

M.BETTARINI P.CODAZZI C.FIASCHI A.FRANCI
L.ROSI F.STELLA P.TASSI N.TONELLI

LABORATORI DI LETTERATURA

INCONTRI CON LE RIVISTE LETTERARIE

(a cura di Paolo Pettinari)



EUROCENTRO - FIRENZE

M.Bettarini P.Codazzi C.Fiaschi A.Franci
L.Rosi F.Stella P.Tassi N.Tonelli

LABORATORI DI LETTERATURA

incontri con le riviste letterarie

(a cura di Paolo Pettinari)

EUROCENTRO - FIRENZE
1993

INDICE

Prefazione	3
Primo incontro: «Collettivo R» e «Salvo imprevisti»	
1. Gli inizi	6
2. Gli aspetti organizzativi	10
3. I contenuti e il contesto culturale	19
4. La tradizione, la lingua, il dialetto	35
5. I progetti futuri	41
Secondo incontro: «Semicerchio» e «Stazione di posta»	
1. Gli inizi e il lavoro redazionale	45
2. I contenuti	54
3. Il contesto culturale	60
4. La tradizione	65
5. Le lingue italiane	71
6. Altre notizie e progetti futuri	76
Nota bibliografica	81

PREFAZIONE

Nei giorni 4 e 11 dicembre 1992 si sono svolti presso l'Eurocentro di Firenze (una scuola di lingua e cultura italiana per stranieri) due incontri-dibattito con le riviste letterarie fiorentine: per riflettere sul passato, per fare il punto sul presente, e per parlare del futuro. Attraverso l'esperienza di quattro di esse - «Collettivo R», «Salvo imprevisti», «Semicerchio» e «Stazione di posta» - abbiamo cominciato una ricognizione dei laboratori letterari che, speriamo, possa offrirci delle indicazioni aggiornate sulla pratica della letteratura oggi in Italia.

Il campione che abbiamo scelto è certo ristretto ed è limitato alla città di Firenze, ma tuttavia ci sembra rappresentativo. Anzitutto perché consente di rapportarci alla tradizione in modo critico e contrastivo, cioè in modo da individuare similitudini e differenze. Nel nostro secolo Firenze ha una tradizione "pesante" per ciò che concerne le riviste: basti fare i nomi di testate come «Il Leonardo», «Lacerba», «La voce» o, più vicino a noi, «Frontespizio» e «Campo di Marte». Ci è sembrato dunque interessante andare a vedere se qualcosa di questo passato continuasse ancora nel presente.

In secondo luogo perché si tratta di esperienze che hanno attraversato gli ultimi vent'anni di letteratura e di dibattito culturale in Italia, e ci è parso necessario fermarci un attimo a rileggere quello che era successo, a fare il punto della situazione presente, a cercare qualche indicazione per il futuro. Il tutto senza abbandonarsi ai fumi teorici, ma re-

stando sempre ben legati ai fatti e alla pratica quotidiana del lavoro letterario. Proprio per questo desiderio di concretezza abbiamo scelto la forma dell'intervista ed uno stile colloquiale ai limiti dell'informalità.

Il testo che segue si riferisce ad entrambi gli incontri, e si basa sulla trascrizione delle interviste cui abbiamo sottoposto i partecipanti. Nella forma attuale è il risultato di successive elaborazioni e puntualizzazioni operate dagli stessi autori, che sono: Mariella Bettarini e Alessandro Franci, per la rivista «Salvo Imprevisti»; Luca Rosi e Paolo Tassi, per la rivista «Collettivo R»; Paolo Codazzi e Carlo Fiaschi per la rivista «Stazione di posta»; Francesco Stella e Natascia Tonelli per la rivista «Semicerchio».

Mariella Bettarini - Alessandro Franci
Luca Rosi - Paolo Tassi

PRIMO INCONTRO:
«SALVO IMPREVISTI» E «COLLETTIVO R»
4 dicembre 1992
(a cura di Paolo Pettinari)

1. GLI INIZI

P.P. Vorrei cominciare questa conversazione con qualche domanda a carattere puramente informativo, partendo per diritto di anzianità da «Collettivo R»: quando è nata la rivista?

Luca Rosi - Rispondo io, essendo uno dei fondatori: la rivista è nata nel dicembre del 1970, quindi esattamente 22 anni fa. La preparazione partì però due anni prima, nell'autunno del '68. Dall'autunno del '68 al dicembre '70 furono fatti soltanto ciclostilati a fogli sparsi. Il primo numero, con ciclostilati ingrappettati, uscì nel dicembre del '70.

P.P. Il nome «Collettivo R» ha una motivazione?

Luca Rosi - Be', per parlare di un'iniziativa e di un lavoro che è nato nel '68 e che è arrivato fino a oggi, io sono costretto a dare per scontate tutta una serie di cose che però, oggi, non sono scontate. Rischio di usare volutamente un linguaggio in cui ci sono delle parole desuete, qualcuno potrebbe chiamarle arcaiche...

P.P. Un linguaggio letterario...

Luca Rosi - A cavallo tra il letterario e il politico. Ecco, questo come piccola premessa, e per chiedere venia se c'è qualche forzatura. E all'interno di questa premessa una specificazione e una sottolineatura. La definizione che adesso vi do per sommi capi di «Collettivo R», del perché di questo nome, fu elaborata negli anni 1968-70, e oggi, di-

cembre 1992, rileggendola e ripetendola a voi, noi la riconfermiamo in pieno.

"Collettivo" perché eravamo un gruppo (oggi, una piccola parentesi, gli unici gruppi che usano questo lessema "collettivo" sono i gruppi degli ultras: io conosco qui a Firenze soltanto i "Collettivi viola").

"R": non c'era allora nessun possibile appiglio con l'iniziale del mio cognome, che è Rosi. "R" voleva dire tre cose, che erano i cardini sui quali ci muovevamo per realizzare questo lavoro di ricerca e di produzione. "R" come rivoluzione. Ripeto eravamo nel 1968, a Firenze c'era un grosso movimento soprattutto a livello di base, un movimento che ha coinvolto, l'Università, l'associazionismo operaio, che ha coinvolto i gruppi che via via nacquero alla sinistra dei partiti della sinistra ufficiale, ecc. ecc. E l'aria che tirava a Firenze, in Europa, nel mondo in quegli anni era un'aria ispirata alla rivoluzione. Rivoluzione, parola molto difficile da pronunciarsi oggi. Parola alla quale noi due qui presenti, e alcuni degli assenti, siamo ancora profondamente legati, perché rivoluzione, vuol dire tante cose. In noi allora e oggi voleva dire e continua a voler dire volontà di cambiamento.

Secondo (ma non in ordine di importanza): resistenza. Resistenza con una doppia valenza, un doppio significato. Da un lato un significato storico tradizionale, perché noi fondatori di «Collettivo R» affondavamo le nostre radici personali, storiche, culturali, di appartenenza, nella resistenza al nazifascismo. E quindi in quella grossa fucina che fu la resistenza antifascista noi prendevamo i nostri materiali di supporto e di riferimento. Dall'altra, resistenza come opposizione, e questo vale ancora oggi. Non abbiamo niente di cui pentirci, niente da mettere nel cassetto, non ci sono fantasmi né spettri di cui vergognarsi, anzi...

Terzo significato (ripeto, però, sempre con lo stesso valore): ricerca. Ricerca nel vero e ampio significato del ter-

mine. Ricerca come laboratorio. Perché noi pensavamo e continuiamo a pensare che un cambiamento, una opposizione al Potere, al Principe, a tutto quel che volete, senza una continua ricerca, rimessa in discussione di noi stessi e degli altri non è possibile, non si dà, diventa un fatto di tipo burocratico, diventa una cosa che porta in sé i germi della morte. Mentre lavorando con la lingua, con la letteratura, facendo poesie insomma, e volendo quindi lavorare su un materiale vivo, organico, è assolutamente imprescindibile mettersi sempre in discussione. Quindi aprire dentro noi stessi e con gli altri un laboratorio, una ricerca permanente.

P.P. «Salvo imprevisti» è nata più o meno negli stessi anni di «Collettivo R». In che anno precisamente?

Mariella Bettarini - E' nata agli inizi del '73, sulla scia di quel '68 di cui parlava Luca. Forse, però, con minore progettualità da parte di chi la pensò e la fondò. Eravamo pochissimi agli inizi: Silvia Batisti e io, che ideammo un piccolo numero unico della rivista che uscì nel febbraio del '73, e conteneva delle poesie e dei testi molto diversi fra loro. Un testo di Ferruccio Brugnaro, che era un poeta operaio, un altro di Barberi Squarotti, un testo di critica letteraria naturalmente molto in contraddizione con l'altro, e poi dei testi poetici di movimento di quegli anni, che avevamo avuto da nostri amici. Quindi era un fascicolo nato sulla scorta di qualcosa che non era stato programmato in maniera specifica per durare, ma soltanto per tentare una raccolta di materiali che ci sembravano interessanti. La progettualità vera e propria nacque col numero zero e il numero uno, e quindi col gruppo redazionale, gruppo che poi si andò via via coagulando intorno a una dozzina di persone, che si avvicinarono dopo l'uscita del numero unico. Da un'idea quasi giocosa, anche se impegnativa e impegnata, di fare qualcosa,

poi nacque invece l'idea di una vera e propria rivista periodica, con linee e idee molto più precisate e con una sorta di vera e propria redazione che lavorava in maniera molto intensa. Anche perché non ricevendo soldi da nessuno avevamo tutto il lavoro materiale da fare, anche in tipografia, con la spillatura di circa 1500 copie di rivista; insomma un gran lavoro anche pratico.

P.P. E il nome «Salvo imprevisti» era dovuto a questa radice spontaneistica?

Mariella Bettarini - Il nome, in realtà, era quello di una mia raccolta di versi, che poi cambiò titolo. Nella scelta del nome pensammo che poteva adattarsi questa sorta di titolo, che trasmetteva un senso di insicurezza sui tempi e sui modi, e che, secondo noi, aveva anche una valenza strettamente storica: l'imprevisto era, in fondo, tutto quello che sarebbe potuto avvenire, sia di buono che di pessimo, in quegli anni. Erano gli anni di piombo, ed eravamo purtroppo tragicamente abituati a coabitare con le bombe quasi tutti i giorni. L'imprevisto poteva anche essere quello di una rivoluzione augurabile, di un cambiamento auspicabile, ma poi purtroppo non è avvenuto nulla in tal senso; l'imprevisto è stato invece di tutt'altro colore.

2. GLI ASPETTI ORGANIZZATIVI

P.P. Quali problemi avete incontrato in questi vent'anni nel fare la rivista? Mi riferisco a problemi pratici, di tipo organizzativo, finanziario, per esempio.

Mariella Bettarini - L'aspetto economico è sempre stato l'aspetto direi più politico e, da un altro punto di vista, impolitico. Fin da allora, da subito, abbiamo fatto la scelta di non cercare un editore, di non volerlo neanche cercare: volevamo mantenere la nostra indipendenza di idee, di movimento, la nostra libertà e disponibilità. Anche perché all'interno della redazione c'era una linea politica di sinistra che però aveva connotati vari: era una aggregato di interessi e di tendenze politiche abbastanza frastagliate che avevano un comun denominatore: fare la rivista. A volte era difficile far coincidere le idee all'interno, così che molti editoriali, molti articoli di presentazione dei numeri venivano fatti a più voci, cioè ogni redattore esprimeva un discorso, un pensiero, in una poliedricità di contributi che ci era congeniale. Anche perché ci tenevamo a mantenere questo aspetto di movimento e a dar voce alla ricchezza del dibattito culturale di quegli anni.

Però, nonostante questa scelta di autogestirci fosse stata fatta con entusiasmo, è chiaro che le cose diventarono via via sempre più faticose. Perché non avere mai avuto un soldo, non avere mai avuto niente da nessuno, e soprattutto far tutto da soli, non ci facilitava le cose. Il lavoro della tipografia andava pagato, la spedizione andava fatta in tempi unitari, perché con l'abbonamento postale bisognava fare grossi pacchi tutti insieme. Ricordo anni veramente faticosi in cui c'era un continuo lavoro. Poi c'era la corrispon-

denza, perché intanto arrivavano veramente tantissimi pli-chi, pacchi di poesie, materiali... Insomma c'era un grosso lavoro che è sempre andato così, durando e direi anche in-sistendo poi negli anni '80. A quel punto la decisione di non avere nessuno sponsor si è mantenuta per una sorta di o-stinazione: la resistenza di cui parlava prima Luca è stata anche la nostra. Interviene in questi gruppi che lavorano insieme da tanti anni una sorta di ostinazione, direi quasi di sfida, che è anche una dose di "leggera follia"; forse solo chi l'ha sperimentato può esattamente capirlo. Credo ci sia una componente di utopia, di distacco, insieme però anche di ostinazione, sia sulla pagina che nel rapporto fra la pagi-na e gli altri.

P.P. Avete avuto difficoltà anche nell'uscita dei numeri?

Mariella Bettarini - Sì, molte, tanto è vero che da un cer-to numero in poi, diciamo da cinque o sei anni a questa parte, siamo stati costretti ad uscire con numeri doppi e quindi con una frequenza molto più rallentata. Abbiamo fat-to anche numeri tripli, e infine gli ultimi numeri sono diven-tati dei piccoli fascicoli, dei fogli pieghevoli, ma li abbiamo fatti per continuare a testimoniare una presenza. Solo che vent'anni fa avevamo una certa età e quindi una certa ca-pacità di interagire e di operare. Dopo vent'anni di que-st'attività, con lavoro così intenso, le forze sono venute un po' meno. E' chiaro però che l'intenzione di proseguire c'è, anzi sono intervenuti dei fattori nuovi per cui la voglia di andare avanti è ritornata: ci saranno altri apporti redazio-nali, altri redattori, e quindi ci sarà un ricambio di energie.

P.P. Con questa scelta di non avere sponsor, di non cerca-re soldi da nessuna parte, in pratica avete pagato voi?

Mariella Bettarini - Sì, noi e gli abbonati, ma gli abbonati sono stati sempre non molti. Gli abbonati via via sono anche aumentati, ma è chiaro che con la periodicità disuguale l'abbonamento viene poi a mancare. C'è sempre stato un contributo di noi redattori, una quota mensile che in qualche modo ci ha permesso di andare avanti, facendo però noi tutto il lavoro, anche la spedizione, personalmente.

P.P. Non avevate un distributore?

Mariella Bettarini - No, non c'era il distributore. A dire il vero avevamo anche tentato di avere un distributore, ma non ci ha mai dato niente e ci abbiamo anche perso centinaia copie.

P.P. «Collettivo R» ha avuto più o meno gli stessi problemi?

Paolo Tassi - Personalmente collaboro a «Collettivo R» più come grafico e tecnico che come letterato. Ciò non toglie che la mia partecipazione alla rivista sia legata a quelle motivazioni profonde che ha esposto prima Luca e alle quali senza dubbio mi associo.

Per quanto riguarda le difficoltà, riguardano le scelte di direttiva e cose di questo genere, ma molto spesso sono difficoltà tecniche. Perché noi ultimamente (cosa che non ha detto Mariella, e non so come loro si comportino nei confronti di questo tipo di problema) noi abbiamo avuto soprattutto problemi di natura organizzativa finanziaria, di natura direi biicamente economica. Fra i tanti, il nostro ultimo problema, forse in questo momento quello più grosso di tutti, è che per tenere in vita una rivista come «Collettivo R» ci vuole, oltre al resto, una spesa di circa due milioni annui di amministrazione. Abbiamo resistito un anno, due

anni, e non sappiamo a questo punto più cosa fare, perché non abbiamo la possibilità di pagare questo tipo di scotto.

P.P. Anche voi non avete uno sponsor?

Paolo Tassi - No, certo, non lo abbiamo mai avuto, e a questo punto, piuttosto che affidarsi a uno sponsor, si chiude: non si snatura «Collettivo R», non ha significato, non può essere nella maniera più assoluta.

Luca Rosi - Non ce lo siamo mai posti il problema dello sponsor.

Paolo Tassi - Non ce lo siamo mai posti, e se continuiamo forse con la forza della disperazione, continuiamo anche perché non possiamo fare diversamente, cioè non possiamo snaturare né la rivista né noi stessi.

Abbiamo visto falcidiata la partecipazione alla rivista da parte dei redattori: molti insomma hanno una presenza abbastanza labile, per essere generosi. Per cui «Collettivo R» in questo momento è qualcosa in potenza, cioè esiste, ha un suo spessore ben determinabile sulla carta, però in questo momento esiste in potenza, perché è un anno che «Collettivo R» non esce, anche per questi motivi: motivi economici. Ultimamente anche le tasse e certe nuove leggi hanno aggravato ancor più la situazione, per cui una nuova rivista con un certo numero di copie deve per forza vendere e ricavare una certa percentuale, non so se il 75% o qualcosa del genere.

Luca Rosi - La legge sull'editoria del '90 è stata una cosa terribile.

Paolo Tassi - Per cui, voglio dire, se fai uscire una rivista che sulla carta vale 10 milioni, si presume che tu venda per forza 7 milioni e mezzo. E su questo ci sono da pagare le relative tasse, IRPEF e ILOR, che vanno a gravare su Luca Rosi, poveretto, come se fosse un imprenditore, cosa che è assurda, completamente assurda. Perché non c'è nel sistema un meccanismo che salvaguardi (come c'è stato un tempo) un'iniziativa di questo tipo.

Luca Rosi - Che è fuori del mercato.

Paolo Tassi - Non solo: bene o male è un'iniziativa culturale, diciamolo. In qualche modo «Collettivo R» si ricompra attraverso le vendite, attraverso qualche abbonamento, con la manualità nostra, perché anche noi facciamo tutto di persona. Riuscirebbe non dico a ripagarsi ma a sopravvivere. E invece ci ritroviamo strangolati da questa situazione. Il problema più grosso, insomma, in questo momento è economico. Poi possiamo avere contrasti fra di noi, idee differenti, anche in redazione, possiamo essere distanti, ma nel momento in cui devi andare a pagare 2 milioni al commercialista per pagare delle cifre di IRPEF che sono assurde - perché una rivista non ha guadagni nel modo più assoluto, caso mai può esserci un pareggio - ogni altra questione passa in secondo piano. Questi sono i problemi del momento.

In passato abbiamo avuto anche altri problemi: di posizione, di linea politica, certe distanze che si sono accentuate fra noi redattori e che hanno allontanato alcuni di questi. Così ora le presenze attorno alla rivista si sono assottigliate, e non mi riferisco solo ai redattori, ma a tutte le persone che si hanno intorno, perché «Collettivo R» non è solo chi lo fa, ovviamente, è anche chi lo legge. Come tutte le riviste usufruisce di questo rapporto immediato e diretto

che si constata ad ogni numero, che appena viene fuori, è fatto circolare e ha una sua vita.

Luca sta cercando di tirarlo per le corna il «Collettivo R», di tirarlo su da questo piattume dove si sta muovendo la rivista, perché si vive in un mondo che vuole uccidere iniziative di questo genere. C'è una manovra che tende a uccidere l'artigianato e tante piccole iniziative non massificate, una manovra che coinvolge anche il «Collettivo R», che non è solo un'iniziativa letteraria, ma fondamentale è un'iniziativa politica, e quindi dà noia. Deve essere perciò sabotata in qualche maniera.

Luca Rosi - Vorrei aggiungere solo due parole, due concetti. Io non so se siete informati, perché è una materia che non è di grossa divulgazione (alla televisione non se ne parla), ma nel '90 c'è stata una riforma della legge sull'editoria che si è dimostrata micidiale. Potrebbe essere argomento di discussione o addirittura di dibattito approfondito, perché in quella riforma del '90 venne fuori il discorso, che faceva prima Paolo, dello "zoccolo duro", che poi via via si è trasformato diventando la "minimum tax" di oggi: è la tendenza alla stretta economica e fiscale dei governi precedenti a quello Amato. E a monte c'è, ovviamente, un disegno politico. Ora, è chiaro, io non voglio dire che il legislatore ha tenuto presente «Salvo imprevisti», «Collettivo R» o qualche altra rivista, che oserei definire quasi a livello di samizdat occidentale, ripromettendosi deliberatamente di punirli. No, questo no. Il legislatore forse non conosce nemmeno l'esistenza di queste riviste. Ma sta di fatto che la grande editoria, dalla RCS che è il gruppo Rizzoli/Corriere della Sera, al signor sua eminenza sua eccellenza sua emittenza Silvio Berlusconi, alla FIAT di Agnelli ecc., hanno fatto chiaramente pressione da diversi anni a questa parte sul legislatore affinché venisse fuori una legge globale

sull'editoria - che poi è editoria di carta stampata, ma anche televisiva - per creare i presupposti della "pulizia" del mercato. Ossia, dovevano e devono scomparire assolutamente tutte quelle iniziative che secondo i signori legislatori e secondo i padroni, non del vapore, ma della carta e dell'etere, non rientrano nella cosiddetta legge di mercato. Questo è il discorso. Noi siamo dovuti ricorrere a un commercialista, perché oberati da IVA, ICIAP, ISI, tasse, non tasse, rischio di finire in galera. Perché in Italia oggi finisce in galera il cittadino onesto che non conoscendo tutte le disposizioni in materia fiscale fa un errore, magari regala un numero della rivista senza la bolla d'accompagnamento e finisce in galera come evasore fiscale. Questo Paolo l'ha detto, l'ha quantificato: a noi ci costa 2 milioni e mezzo l'anno di commercialista. Con 2 milioni e mezzo si fa un bellissimo fascicolo con una copertina a 4 colori. Se si paga il commercialista non si paga il fascicolo. Se si fa il fascicolo senza pagare il commercialista, va a finire che dopo aver fatto il fascicolo il direttore responsabile finisce in galera per evasione fiscale. Ecco, questa è la situazione.

Paolo Tassi - Per assurdo arriviamo a dire: conviene fare «Collettivo R» per regalarlo. Così si va fuori da quello che è il meccanismo fiscale: se io ti regalo una cosa, non mi vorrai mica tassare! Si arriverà anche a questo.

P.P. E' una censura non diretta, come nei regimi totalitari, ma altrettanto pesante e reale.

Paolo Tassi - E noi come risposta cercheremo di liberarci in qualche modo da questa schiavitù fiscale.

Luca Rosi - E poi Mariella accennava a una cosa che secondo me è fondamentale, argomento di altra serata di in-

contro. Forse è sfuggito, ma noi ci abbiamo fatto caso, perché è una cosa che fa venire l'ulcera, non il mal di stomaco: quando tu hai parlato dei tempi della spedizione postale.

Mariella Bettarini - Noi abbiamo dovuto rinunciare all'abbonamento postale.

Luca Rosi - Anche noi ci abbiamo rinunciato, da quest'anno, da questo mese noi abbiamo rinunciato. E' terrificante. E' terrificante per due aspetti: un aspetto materiale, perché ci costringeva ad uscire quando voleva la posta, non quando potevamo noi; spedire quando voleva la posta e non quando potevamo noi; fare tutto a mano. Paolo ne sa qualcosa, perché poi personalmente è sempre stato lui a far questo lavoro. Ma poi c'è un aspetto che è veramente da commedia all'italiana: il servizio postale nel dopoguerra (guardate dove devo andare a finire), per incentivare allora la diffusione della cultura, tra le varie riforme operate fece anche quella di agevolare la spedizione dei libri e delle stampe, compresa la stampa periodica. Dunque qui siamo su un terreno di positività. Infatti, se andate a guardare sui timbri che ci sono in queste buste e in queste etichette ("Spedizione in abbonamento postale, gruppo 4, 70%", oppure se vedete "Tariffa libraria", "Plico, piego di libri a tariffa ridotta, circolare ministeriale del..."), vedrete di che anni sono. E questo era un fatto estremamente positivo. Ripeto, però si risale all'immediato dopoguerra. Poi piano piano queste cose son cambiate. C'è un meccanismo perverso all'interno di queste scelte: nascono prima con spirito progressista, poi piano piano, siccome il paese è sempre stato governato in un certo modo, ci si accorge che è uno dei tanti ceppi dove si può andare a mettere le addizionali o gli aumenti nascosti. E infatti di questo nessuno ne parla mai.

Per cui, una agevolazione postale che prevede, per esempio, di spedire 1000 copie della rivista a 60 lire a copia anziché 600, questo qualche anno fa, era veramente un'agevolazione alla diffusione della cultura (fra l'altro non c'è mica solo «Collettivo R» e «Salvo imprevisti», in Italia ce ne sono decine, ce n'erano centinaia addirittura). Però poi se a causa di questo meccanismo la tariffa mi diventa 180, 280, 380 e si avvicina addirittura all'affrancatura normale non c'è più nessuna agevolazione.

Mariella Bettarini - Non solo, ma se esci irregolarmente sei finito.

Luca Rosi - Infatti, se per caso non riesci a spedire i due numeri nell'arco del 31 dicembre di ogni anno, perdi la "spedizione in abbonamento postale". Per riottenerlo devi versare un deposito cauzionale: l'ultimo che noi abbiamo pagato, poi ci abbiamo rinunciato, era 1 milione e 400 mila lire. E cioè dovevamo pagare le affrancature normali della spedizione di due fascicoli, che ci sarebbero state restituite alla fine dell'anno solare successivo a quello di uscita del numero regolare, senza gli interessi, e quindi capite che a questo punto ci siamo detti: diminuiamo la tiratura, non lo spediamo più per posta, lo diamo a mano, lo regaliamo, lo facciamo circolare come sia, e poi su quelle poche copie che dovremo spedire per forza ci metteremo il francobollo.

Mariella Bettarini - E' quello che facciamo anche noi.

3. I CONTENUTI E IL CONTESTO CULTURALE

P.P. Evidentemente, come accennavo prima, siamo di fronte ad una censura estremamente efficace, ma che non opera direttamente sui contenuti. Passiamo dunque a considerare più da vicino i contenuti delle riviste: che tipo di testi privilegiate attualmente su «Salvo imprevisti»? Ci sono dei generi che prediligete rispetto ad altri?

Alessandro Franci - Da diversi anni ormai la rivista esce con numeri monografici, e quindi più che altro affronta un tema oppure, come nel caso del numero su Pasolini o su Piero Santi, ha affrontato il lavoro di un autore. Privilegiare forse non è il termine più esatto, comunque «Salvo imprevisti», come «Collettivo R», come sicuramente tutte le riviste, ha una sua linea politica (e si può mettere "politico" tra virgolette o no) per cui gli interessi si rivolgono sempre in special modo ad amici che grosso modo si identificano in questa linea o comunque ci sono vicini. Ciò non toglie che abbiamo anche pubblicato autori che differivano, in parte, dal nostro modo di vedere le cose e la letteratura. La rivista, volevo dire, è sempre aperta. Certamente i temi che vengono affrontati sono temi che maturano all'interno del gruppo, che oggi è composto di quattro persone.

P.P. Anche voi quindi siete rimasti in pochi.

Alessandro Franci - Ci siamo assottigliati, sì, ma nello stesso tempo siamo anche in espansione, e vedremo dopo in che senso. Attualmente siamo rimasti in quattro, ma non per questo ci sentiamo isolati. In effetti, di amici che gravitano attorno alla rivista ce ne sono sempre tantissimi; col-

laboratori non mancano e quindi la rivista in futuro avrà un ampliamento. Come dicevo, i temi che vengono poi affrontati sono prima maturati all'interno del gruppo: vengono proposti, vengono discussi, e il più delle volte nasce dell'entusiasmo attorno ad essi, altrimenti non sarebbe così semplice proporli e magari andare a interrogare coloro che poi vorranno partecipare. Ecco, il lavoro si svolge in questo modo.

P.P. Rispetto ai generi: poesia, prosa, saggi, c'è di tutto, oppure c'è qualcosa che preferite pubblicare?

Alessandro Franci - Be', la poesia è stata in gran parte privilegiata, perché «Salvo imprevisti» nacque come "quadrimestrale di poesia ed altro materiale di lotta" - tanto per ritornare ai vecchi tempi - e quindi era una rivista di poesia. Poesia ce n'era molta, dunque, ma c'erano anche delle inchieste e delle interviste, per esempio.

Mariella Bettarini - Volevo aggiungere che abbiamo preparato - e lo pubblicheremo sul prossimo numero della rivista - un elenco di tutti i nostri collaboratori - e sono più di 400 - dall'inizio a oggi, che in qualche modo testimonia dell'ampiezza degli interessi di «Salvo imprevisti» nei riguardi anche di tanti aspetti della realtà: dalla psicanalisi alla poesia dei bambini, al teatro, alla letteratura intesa in senso sociologico, ecc. Quindi abbiamo usato spesso interviste ed inchieste per stimolare interlocutori che si occupavano di poesia, ma che avevano anche altri interessi. Abbiamo fatto numeri dedicati alla follia, abbiamo fatto dei numeri dedicati ai problemi delle donne, e delle donne che scrivono; negli anni settanta ci siamo occupati dei problemi del meridione, e così via.

P.P. Questo nel passato.

Mariella Bettarini - Negli ultimi due anni l'interesse si è spostato ancora di più verso l'aspetto scientifico-conoscitivo della realtà, tanto è vero che ci stiamo orientando verso una forte diminuzione della presenza di testi poetici a favore di testi di narrativa e di saggistica, sia letteraria che scientifica. Di poesia, secondo noi, ormai se ne pubblica troppa sulle riviste, e spesso queste sono soltanto antologie di testi; ci sembra quindi inutile continuare ad arricchire un mercato che è già troppo saturo. Abbiamo anche affiancato alla rivista due collane di libri: pubblichiamo testi di poesia e di narrativa, però qui è un discorso diverso, perché si tratta di singoli autori.

P.P. E la lotta?

Mariella Bettarini - La lotta è rimasta presente come resistenza, ostinazione nel durare. La lotta è quella che facciamo tutti i giorni anche come cittadini: è chiaro che si è scrittori in quanto si è persone, e nel momento in cui si mette la penna sul foglio, si porta questo foglio a un editore o si cerca di farlo circolare, non si può essere lontani da ciò che siamo in quanto persone. Questo spirito di lotta, di resistenza, di fatica, ci accompagna da allora. Forse la lotta non c'è più nel sottotitolo, ma è presente nello spirito continuamente.

P.P. Nel fatto di continuare a fare letteratura nonostante tutto.

Mariella Bettarini - Sì, direi che questa è una testimonianza di lotta molto importante.

P.P. Le esigenze del mercato vi toccano in qualche modo? Vi condizionano nelle vostre scelte?

Mariella Bettarini

E' chiaro che con una tiratura come la nostra le esigenze del mercato ci toccano molto simbolicamente.

P.P. E le mode culturali?

Mariella Bettarini - Io penso che le mode culturali siano fatte da chi ha interesse a dire che ci sono tali mode. Credo che chi vive, nel vero senso della parola, in una situazione culturale, non ha problemi di moda. Esistono degli interessi, dei problemi culturali legati a certe realtà, a tutta la realtà che si muove, a crisi, a perdite di credibilità, alla caduta dei blocchi, delle ideologie, delle speranze, ma non si tratta di mode: questa è la vita. Le cosiddette "mode culturali" sono invenzioni dei grossi rotocalchi. Tutto ciò che invece è reale, cioè che si muove secondo la storia, questo ci riguarda da vicino e in qualche maniera tentiamo di testimoniare anche minimamente, anche solo simbolicamente. Non per scimmiettare o per seguire la storia, ma perché noi stessi siamo parte della storia. Di questa piccola storia, da questo piccolo osservatorio che è una Firenze impaludata.

P.P. E su «Collettivo R» che genere di testi si pubblicano?

Luca Rosi - Prima di rispondere a questa domanda mi piacerebbe fare una riflessione, un piccolo colloquio con Mariella, cioè vorrei commentare quello che Mariella ha detto, perché mi è piaciuto moltissimo. Mi è piaciuto moltissimo per un fatto, che stasera mi spingerebbe a ritrovare un certo ottimismo. E' stupendo, Mariella, che dopo 22 anni noi ci si ritrovi ancora una volta insieme - ma noi ci siamo trovati

insieme forse ancor prima di 22 anni fa - a discutere di queste cose. E io sento ancora oggi una sintonia meravigliosa con le problematiche che tu poni, come le affronti, la storia che hai rifatto della tua rivista. Io do atto a Mariella proprio di questa perseveranza, di questa costanza molto bella, e di questa - come dire? - resistenza ad oltranza contro l'imprevisto. In questa Firenze che tu hai definito impaludata, e hai usato un termine molto appropriato (ma molto leggero, si potrebbe dire di più), stranamente noi ci siamo trovati ad agire in due punti geografici diversi della città, tu in centro io in periferia, con stimoli, obiettivi, percorsi, motivazioni, storie ideologiche, ecc., che molto spesso collimavano, andavano sullo stesso binario, si arricchivano reciprocamente, senza mai chiedere l'uno all'altro. E questa è una bellissima cosa. Credo che la nostra rivista si possa riconoscere nella storia che ha fatto Mariella, e forse Mariella e i suoi amici di «Salvo imprevisti» possono riconoscersi in quanto ho detto prima, e in quanto posso dire ora. Ecco, questa è stata una vicenda veramente molto bella, e io credo che se un domani dovessimo chiudere, perché questo forse avverrà, se dovessero morire queste iniziative, quantitativamente può essere una perdita di due-tre mila copie l'anno di oggetti stampati, però la perdita di tipo qualitativo penso possa essere pesante per una realtà come quella fiorentina.

E ora vengo in pochissime parole ai contenuti, agli autori pubblicati da 22 anni a questa parte. Anzitutto: noi non abbiamo mai cambiato referente nella ricerca degli autori. Secondo: Mariella, mi hai dato una bella idea con il tuo elenco di tutti i collaboratori, te la copierò perché è una bella cosa. Non tanto per mostrarla come un medagliere, ma perché è una ricognizione, è una mappa geografica, per rivedere chi c'era e chi non c'è più. Ora, ripensando a chi ha collaborato con noi posso aggiungere un'osservazione: sono state mol-

to meno le volte che siamo andati a cercare gli autori rispetto alle volte che gli autori hanno cercato noi. Personalmente ho la casa invasa dai manoscritti, perché mi dispiace buttarli via (anche se dovrò farlo prima o poi), tuttavia continuano ad arrivare manoscritti dall'Australia, dal Canada, dall'Africa, da tutti i paesi dell'America latina, dall'Italia non ne parliamo (in Italia i poeti abbondano).

P.P. Sono testi in lingua italiana o anche in altre lingue?

Luca Rosi - In lingua italiana, in esperanto, in inglese, in spagnolo... Abbiamo moltissimi testi cosiddetti stranieri e poi tradotti. Fino al numero scorso c'era una distinzione fra letteratura italiana e letteratura straniera che ora sparirà, proprio perché si è deteriorata la parola "straniero", e quindi noi l'aboliremo. Ad ogni modo, voglio dire, siamo stati cercati anche come luogo dove presentare le proprie cose per confrontarsi con gli altri.

Per quanto concerne le mode culturali, concordo perfettamente con quanto detto da Mariella. Aggiungo solo un paradosso: dalla nascita a oggi (a un domani, se ci sarà) noi siamo sempre stati contro, fuori completamente dalle mode, del tutto *démodé*. Oggi che nessuno parla più di rivoluzione, di sinistra, di comunismo, ecc., noi continuiamo a parlarne, continuiamo a proporre poesia sociale e impegnata, accanto a poesia lirica, intimista e così via. Non è cambiato niente, anche perché in fondo se andiamo a vedere i grandi cambiamenti forse avvengono più all'interno della televisione che nella realtà delle coscienze di ciascuno di noi. Io non so quanto si vivono realmente le cose o quanto invece le "televiviamo", io francamente non lo so. Quindi il problema di seguire delle mode per noi non si pone. Il problema che si pone è di riuscire a stampare queste voci.

Nel prossimo fascicolo, ad esempio, abbiamo due testi poetici di Rigoberta Menchù. Io questi testi li ho tradotti insieme a un amico a giugno e li ho letti alla Badia Fiesolana dopo la morte di padre Balducci, per ricordarlo insieme a Rigoberta Menchù, che era presente, e per ricordare Gaetano Bizzoco, carissimo amico, carissimo compagno, medico quarantenne che è morto in un incidente aereo tornando dal Nicaragua. Usciremo con due testi di Rigoberta Menchù, premio Nobel per la pace, ma non siamo dentro la moda. Semplicemente a volte ci sono queste concomitanze. Negli anni settanta uscivamo con le poesie di Goytisolo, e Goytisolo era in galera in Spagna, lui e i suoi fratelli, ma non lo pubblicammo per seguire una moda. E' vero, Feltrinelli allora pubblicava i racconti di Juan Goytisolo, ma non pubblicava le poesie di José Agustín. Perché? Perché i racconti li vendeva, mentre le poesie non le avrebbe vendute, e allora le pubblicavamo noi. A volte, dunque, si sono verificate delle concomitanze, ma non è mai stato un discorso di mode culturali.

P.P. C'è qualche numero di «Collettivo R» che ritenete particolarmente significativo, o qualche numero a cui vi sentite particolarmente affezionati?

Luca Rosi - Sì, personalmente sono "affezionato", tra virgolette perché è un numero che mi ha fatto soffrire moltissimo, sono "affezionato" al numero 36. Perché? Anche qui la letteratura non c'entra. Perché con il numero 36 fummo costretti per forza di cose, perché la produzione artigianale tipografica fiorentina aveva fatto il giro di boa della tecnologia, dalla composizione calda a quella fredda, cioè dal piombo alla fotocomposizione, perciò fummo costretti anche noi a lasciare il vecchio piombo, la vecchia tipografia manuale per andare alla fotocomposizione. Con tutti i

drammi che ciò comportò a livello tecnico. Perché se è vero che la poesia il poeta la scrive con il sentimento, con la passione, con la creatività, ecc., è altrettanto vero che dopo c'è un redattore, un grafico, un'équipe redazionale, un correttore che devono trasformare questo momento "divino" dell'ispirazione in un fatto leggibile e trasmissibile. E noi avevamo lavorato per anni e anni con il vecchio piombo, stando attenti agli spazi, correggendo parole... tutt'a un tratto siamo aggrediti dal computer. Ecco, a quel numero sono particolarmente affezionato per questo motivo. Cioè, c'è un rapporto di odio e amore tremendo con quel numero.

Paolo Tassi - Anch'io, per questo aspetto, posso confermare quanto ha detto Luca. A volte, quando vien fuori il numero, io e Luca ci si guarda, si ha questo numero, questa copertina davanti agli occhi, ci si guarda e si dice: «Madonna, questo non si vede! Questi caratteri sono stampati male! Questo bordo non è centrato bene, le parole non sono...» Cioè ci sono tanti particolari tecnici che ci colpiscono immediatamente. Io lo vedo subito se un disegno mio o di un altro è stato riprodotto bene. Purtroppo l'abbandono del piombo, dell'artigianato, della tipografia è stata una grossa perdita.

Personalmente io sono molto affezionato a un numero di «Collettivo R», che è quello in onore di Silvano Guarducci. E io lo voglio ricordare in modo particolare perché è stato, insieme a Luca, la persona che mi ha cementato maggiormente alla rivista. Si fece un numero, adesso non mi ricordo precisamente quale...

Luca Rosi - Il 52/53.

Paolo Tassi - Ecco, lui si ricorda tutti i numeri insieme a quello che c'era dentro; io mi ricordo a malapena quello che c'era dentro, quindi figuriamoci i numeri! Comunque, ricordo con molto piacere il numero che si fece, purtroppo dopo la morte di Silvano, perché era una persona alla quale io mi sentivo molto molto legato, e che sentivo molto vicino. Insieme a Luca è stata la presenza nella rivista che maggiormente mi ha fatto sentire vivo. Confesso, infatti, che se partecipo e collaboro a «Collettivo R» è solo perché mi dà delle motivazioni per fare e per disegnare. Io probabilmente se non ci fosse la rivista non avrei molti stimoli per disegnare. Negli ultimi tempi se disegno lo faccio quasi esclusivamente per la rivista, perché mi piace, non per altre ragioni. Non faccio una cosa se non mi sento motivato o se non mi diverte, e in «Collettivo R» trovo ancora motivazioni e divertimento, e se continuerà ad esistere una rivista come questa continueranno ad esserci per me gli stimoli per fare. Mi dispiace purtroppo che le vie di comunicazione siano un problema fondamentale e che non si riesca a comunicare, non perché non si vuole, ma perché non ci sono le possibilità materiali, c'è un meccanismo sociale di - come si può dire? - di...

Mariella Bettarini - Di silenziazione.

Paolo Tassi - Sì, di silenziazione, di sabotaggio dei collegamenti, che rende difficili queste connessioni, questi legami. Resta il fatto che mi fa piacere essere qui, mi fa piacere comunicare, e mi fa piacere anche che «Collettivo R» esista, perché così posso continuare a disegnare.

P.P. E c'è qualche numero di «Salvo imprevisti» a cui siete particolarmente affezionati? Prima ad esempio si è accennato al numero su Pasolini.

Mariella Bettarini - Sì, certo, quello è un numero che ci è stato molto caro, che abbiamo fatto con particolare intensità, anche perché venne subito dopo la morte di Pasolini, e noi volemmo testimoniare a modo nostro questa nostra necessità di dire qualcosa anche noi. Non tanto su quella morte (che resta tuttora, secondo me, un mistero, uno dei tanti misteri italiani), ma soprattutto come testimonianza della nostra vicinanza globale alla figura del grande intellettuale, regista, ideologo, poeta, diverso, ecc., che in qualche modo era venuto a mancare terribilmente e che tuttora manca. Come testimonianza di un'inquietudine, di una grande disponibilità, ma anche di una grande possibilità di contraddizioni, di contraddittorio, di tutto quello che - nel bene e nel male - Pasolini ha rappresentato e credo ancora rappresenti. Questo è il numero su Pasolini. Poi ce ne sono moltissimi altri. Personalmente credo che tutti i numeri abbiano un loro valore, una loro valenza affettiva, emotiva, culturale, intellettuale, così potrei citarne tanti altri: "La poesia dei bambini", "Poesia e follia", "Poesia e inconscio". Oppure i numeri di narrativa, nei quali iniziammo ad affrontare un genere per noi meno consueto, col recupero di certi autori che erano stati dimenticati, e con sondaggi all'interno di certi filoni e autori di narrativa che ognuno di noi prediligeva: Gadda, Landolfi, Tozzi... Poi un numero su Piero Santi, purtroppo molto piccolo, molto esile; credo, però, che siamo stati l'unica rivista italiana che ha dedicato un piccolissimo numero, una propria testimonianza, a un grande scrittore morto nel silenzio e nella dimenticanza, senza che nessuno qui a Firenze si sia ancora degnato di pensare a fare un convegno, un incontro, una tavola rotonda su di lui, perché era molto scomodo ed oramai isolato. Santi è uno scrittore che sicuramente dovrà prima o poi essere rivisto, riletto e recuperato in maniera meno clandestina.

Ultimamente, poi, abbiamo deciso di approfondire certi legami con le tematiche scientifiche, così abbiamo fatto due numeri diversi dai precedenti: uno sugli alberi e un altro sui fossili. Ora è in preparazione un numero sul cervello: ci siamo "buttati" su un tema estremamente impegnativo, certo senza l'intenzione di dire niente di originale, anche perché è tema difficilissimo da affrontare e ancora misterioso; un tema che però in qualche maniera ci affascina. Continuiamo così nei nostri sondaggi, piccoli sondaggi all'interno del grande mistero che è la realtà.

P.P. Potete dire in poche parole qual è la vostra opinione sulla situazione della letteratura in Italia? E «Salvo imprevisti» come si colloca all'interno di questa situazione?

Alessandro Franci - Io direi che, bene o male, se ne è parlato finora, e tutto sommato le opinioni sono state ben tracciate sia da Luca che da Mariella. Come si è capito la situazione è problematica e, come ha spiegato dettagliatamente Luca, il problema fondamentale è quello economico, dovuto ad una situazione politica che ormai da anni si stringe intorno al collo delle iniziative letterarie alternative. Per cui le riviste come la nostra sono le prime a sentire il problema e quindi le prime anche a doverlo affrontare. Certamente altre riviste non hanno di questi problemi perché appartengono alla grossa editoria e quindi certi autori non hanno problemi perché girano attorno a queste riviste. E poi certi autori non hanno problemi non solo a comunicare su queste riviste, ma a pubblicare in genere. Cosa che magari molti autori che sono passati e passano e passeranno attraverso «Collettivo R» o «Salvo imprevisti», oppure altre iniziative simili, continueranno ad avere. La nostra opinione, insomma, penso sia già abbastanza chiara nel fatto di aver dato vita e di continuare a dar vita a queste riviste,

che rappresentano un'alternativa radicale a varie riviste legate all'editoria.

P.P. E' una situazione che vi sembra vitale, produttiva, stimolante, o è una situazione impaludata come ha detto Mariella?

Alessandro Franci - No, principalmente la vedo stimolante. Io sono dell'opinione che riviste come le nostre non possano competere a livello di forza con la grande editoria. E d'altronde credo che nessuno di noi si sia posto questo obiettivo. «Salvo imprevisti» non potrà mai contrastare la grande editoria: non fa parte dell'editoria, è autogestita, esce quando può e quando ci sono i finanziamenti, e quindi non è questo il problema. Essenzialmente sono due approcci diversi alla letteratura, alla conoscenza, alla cultura in generale. Certo, chi legge «Salvo imprevisti» può leggere anche Mondadori, anzi è logico che sia così, però è chiaro che la differenza c'è, se no non ci sarebbe proprio il motivo di continuare a pubblicare queste cose, o che Mariella continuasse a pubblicare i suoi libri - "Gazebo" e altre collane di «Salvo imprevisti» - oppure ad esempio che si continuassero a pubblicare i "Quaderni di «Collettivo R»".

P.P. E «Collettivo R» come vede la situazione: stimolante o impaludata?

Luca Rosi - Be', il discorso sarebbe lungo. Ascolta: mi sono appuntato alcune cose, ma le offro agli amici qui presenti affinché ci riflettano loro. Un'opinione è ovvio che l'abbiamo sulla letteratura italiana, però intanto parto dalla considerazione finale: secondo me oggi come oggi è impossibile parlare della letteratura italiana, non esiste più una letteratura italiana. Se una letteratura italiana è esistita,

questa forse si ferma alle collane dell'Einaudi, si ferma all'inizio degli anni '70, si ferma alla scomparsa di Vittorini. Forse l'unico grande letterato attualmente esistente in Italia, l'unico sopravvissuto, almeno per me, per il mio modo di intendere la letteratura, è Franco Fortini, l'unico che quando lo leggo mi fa sentire meno la mancanza di Pasolini, perché mi fa arrabbiare tanto quanto mi faceva arrabbiare Pasolini. Perché il rapporto con Pasolini era di "amore" profondo e di "odio" tremendo, idem con Franco Fortini. Ma il resto che cos'è? Il resto è produzione, non è nemmeno scrittura, perché scrittura è qualcosa di molto più grosso. Voglio dire, noi abbiamo diversi livelli di produzione letteraria, ma sono tutti omologati nelle grandi case editrici, le quali hanno purtroppo abdicato anche a quella che era una delle loro prerogative fino forse all'inizio degli anni '80. Feltrinelli, Einaudi, Mondadori, Garzanti, forse Sellerio, osavano ogni tanto rischiare sul nuovo, o su uno scrittore. Cioè c'era ancora il discorso della ricerca del talento e dello scrittore da proporre, anche se a fini di mercato. Il Gattopardo, pubblicato nel '58 in edizione rilegata - 1500 lire a quell'epoca - da Feltrinelli, non si è avuto più. Si è avuto a metà degli anni '70, se non erro, *Horcynus Orca*, dopo di che nessun editore ha più rischiato questo tipo di operazione. Ora questo potrebbe far pensare che non esiste più in Italia il grande scrittore e che non c'è la grande letteratura. Per questo preferisco dire che ci sono diversi livelli di produzione letteraria in Italia, che non sono comunque rispecchiati dall'editoria italiana. E qui sta un altro ruolo delle riviste come le nostre, che in Italia non sono poi poche: ce ne sono decine e decine. Caso mai, per poter dare una risposta che avvia a un'indagine su questa problematica, bisognerebbe che un amante della letteratura italiana di oggi si leggesse, per esempio, un'opera come *Febbre, furore e fiele*, edizione Mursia, di Giuseppe Zagarrìo, repertorio della

poesia italiana degli anni '70, 600 e rotte pagine, dove lui ha fatto una mappa geo-politico-letteraria della produzione poetica in Italia negli anni '70 che è incredibilmente vasta, stimolante e approfondita, e dove uno scopre che non c'è alcun nesso, alcun rapporto tra editoria e letteratura. Quindi, se parliamo di letteratura allora io dico: in Italia ci sono ottimi letterati, ottimi poeti, ottimi scrittori. Posso dire (facio una battuta, ma ci credo): Mariella è un'ottima poetessa. Però se io parlo della letteratura italiana, dove debbo andare? Chi debbo citare? Allora devo fare altre considerazioni. Che la collana "Narratori Feltrinelli" vive sulla narrativa d'importazione tradotta, vive su Isabel Allende, vive su Nadine Gordimer, ma non di certo su Mariella Bettarini. Perché? Perché non ha il coraggio culturale di investire. E' questo il discorso, non si investe sull'autore italiano. E guardate, sull'autore italiano giovane, perché a noi continuano, anche se ormai abbiamo superato la cinquantina, a considerarci "autori italiani giovani". Siamo giovani, io ho quasi 54 anni e sono giovane! Questa purtroppo è una constatazione. Poi altra considerazione: la letteratura italiana è una consorteria, come tante altre consorterie, e quindi vive all'interno di una logica consortile, che è quella di occupare le cattedre universitarie, da queste cattedre produrre alcuni testi che hanno una circolazione limitata, ma che servono come titoli per i concorsi, quindi economicamente servono a consolidare e a migliorare certe situazioni di potere, e poi servono alla gestione dei premi. Questa è la letteratura italiana, la letteratura ufficiale.

P.P. In effetti se pensiamo ai grandi nomi di poeti presenti a Firenze, sono tutti accademici: da Parronchi a Bigongiari a Luzi tutti quanti insegnano o hanno insegnato all'Università.

Luca Rosi - Sì Bigongiari, Parronchi e Luzi sono "mostri sacri", ma sono "mummie". La letteratura, la poesia, se deve essere comunicazione, se deve essere scambio, se deve essere vita che si trasmette all'interno di un corpo sociale vivo, deve uscire dalle bacheche dei musei, deve uscire da una produzione letteraria che - e qui forse c'è un'apparente contraddizione - non ha comunque mercato. Perché poi che cosa succede? Che un Mario Luzi, poeta che io non ho mai amato, mai stimato, e pubblicamente l'ho sempre detto, Mario Luzi tira le copie che tira «Collettivo R». Per cui arriviamo a questo assurdo: arriviamo all'assurdo di dover ricordare che Montale per pubblicare nello "Specchio" Mondadori i famosi Ossi di seppia dovette pagarseli, così come io per pubblicarmi i miei testi nei "Quaderni di «Collettivo R»" mi sono pagato le spese tipografiche. Allora questo cosa significa? Significa che non c'è una letteratura italiana. E uno dei motivi, forse, è dato dal fatto che noi usiamo la letteratura all'interno di quella che è per noi la nostra lingua secondaria. La nostra lingua primaria non è l'italiano, la nostra lingua primaria è il dialetto di ciascuno di noi, e all'interno dei dialetti ci sono oggi, credo, grandi produzioni letterarie, che non hanno veicolazione e circolazione. All'interno della lingua secondaria c'è un grande appiattimento, delle zone di grigio scuro. Dove c'è un mercato, dove c'è una letteratura, una produzione, una vendita, un commercio, è sul terzo livello di lingua, cioè sulla lingua esterna ("straniera" non mi piace dirlo), sulle altre lingue, sulla lingua tradotta. Andate in libreria e fermatevi a osservare la gente che entra, acquista ed esce, e lo vedrete.

P.P. L'unica ad avere mercato, dunque, è la letteratura di traduzione.

Luca Rosi - Sì, certo, salvo poche eccezioni. Poi anche a livello di grandi riviste letterarie mi sembra che una delle poche sopravvissute sia «Belfagor», ma non credo ce ne siano altre. Sì, c'è il «Giornale della letteratura italiana», gli «Annali del giornale della letteratura italiana», ma queste riviste circolano all'interno delle Università, all'interno della Scuola Normale di Pisa, all'interno della facoltà di Lettere: credo sia un fatto poco vissuto dalla gente...

4. LA TRADIZIONE, LA LINGUA, IL DIALETTO

P.P. Se la letteratura italiana attuale appare poco viva e produttiva, o addirittura sembra non esistere, la tradizione ha qualche stimolo in più da offrire? Voglio dire: la tradizione letteraria è qualcosa di vivo e produttore o la sentite come un peso?

Mariella Bettarini - No, la tradizione letteraria è molto importante. Luca accennava al fatto che per moltissime persone in Italia la lingua standard rappresenta una seconda lingua, e invece per noi, qui in Toscana, è quella che usiamo correntemente. In molte situazioni il dialetto è la lingua principale, però se ci riferiamo alla cosiddetta lingua nazionale la tradizione ha il suo enorme peso. Bisogna però vedere quale tradizione, ce ne sono molte. C'è la tradizione che da Petrarca è arrivata fino a Zanzotto, oppure fino a Luzi e ad altri poeti che hanno fatto del linguaggio un modulo un po' più statico. Bisogna vedere "chi" usa la tradizione e per quali fini. Oppure ci può essere - non so - il barocco, che personalmente non amo in architettura, ma che ha prodotto un gigante contemporaneo com'è Carlo Emilio Gadda. La tradizione è fondamentale, non solo e non tanto per le letture che si fanno nella scuola (sarebbe un altro capitolo da aprire quello della scuola italiana, all'interno della quale si formano o si deformano i futuri scrittori, pensatori, ecc.), ma proprio per ciò che riguarda la formazione di ognuno di noi. Nella tradizione vorrei vedere anche il Novecento, tutto questo secolo, al cui interno certamente inserirei, almeno per i miei gusti, scrittori come Sciascia o Calvino, magari non tutto Sciascia e non tutto Calvino ma certe cose loro. Però tornerei immediatamente a Dante. I

salti di secolo sono naturali così come i salti di confine: non si può leggere solo la letteratura italiana, si possono amare persino di più scrittori che scrivono in un'altra lingua, che hanno soltanto la lontananza del linguaggio, della comprensibilità. Vi sono scrittori apparentemente "stranieri" (per usare una parola che sa di difetto e non di acquisizione importante) che magari ci sono molto più vicini di quanto possano esserlo i conterranei e i connazionali. La letteratura bisogna vederla a livello mondiale: tutto ciò che è usufruibile da ognuno di noi con il massimo di curiosità, di volontà di sapere, di voglia di approfondimento, anche come incursione in zone che per noi sono state esterne o estranee, è importante sia per chi scrive ma anche per chi legge. Questo mi pare che vada ribadito in anni in cui invece c'è una prevalenza visiva e televisiva che secondo me purtroppo impedisce di trovare il tempo per la lettura. Il tempo per la lettura si è ridotto veramente a spiccioli per quasi tutti noi, perché non c'è quasi neanche il tempo di approfondire la lettura dei quotidiani, che va assolutamente fatta.

P.P. Ma in che modo può essere utile la lettura di Dante, Ariosto, Manzoni, per uno scrittore contemporaneo, in particolare per uno scrittore marginale o nascosto o semiclandestino, così come sono i protagonisti delle nostre riviste e della nostra letteratura sotterranea qui a Firenze, ma anche in qualsiasi altro luogo? E' un patrimonio ancora vitale questo della tradizione letteraria o, come dicevano i futuristi, è paccottiglia da buttare via?

Alessandro Franci - In senso generale, secondo me, la tradizione andrebbe rivisitata approfonditamente. Intendo dire che i motivi per cui Manzoni è arrivato a scrivere i Promessi sposi o Dante la Divina commedia o Gadda il Pa-

sticciaccio andrebbero visti e meditati. Secondo me il fatto di continuare tutt'oggi a prestare attenzione al patrimonio letterario del passato e di continuare a ritenerlo importante, trova le proprie ragioni più nello spirito che ha creato la tradizione, che nel concetto stereotipo di tradizione intesa come celebrazione del grande romanzo o del grande autore.

Inoltre, tornando alla questione introdotta prima da Luca Rosi, vediamo che oggi la lingua soffre di un grave inquinamento, cui la televisione ha probabilmente contribuito in maniera massiccia. In particolare con il fiorire di tutte le TV private, che in un primo tempo sembrava potessero dare una voce anche a quelle marginalità escluse dai circuiti tradizionali ed ufficiali, qualcosa di simile a quella che fanno le nostre riviste rispetto alla grande stampa. E invece basta accendere la televisione su un qualsiasi canale privato locale per sentire parlare nei più strani vernacoli, nei gerghi più assurdi, con gli accenti più stravaganti, così che alla fine sempre più gente si esprime in quel modo, probabilmente anche a scuola. Quindi c'è un inquinamento dovuto a certi mezzi di comunicazione di massa, e c'è un inquinamento secondo me dovuto anche alle traduzioni, che quando non sono fatte come si deve possono produrre danni, e forse questo Luca lo può confermare visto che lui di traduzioni ne ha fatte diverse.

P.P. In effetti a volte quando si vuole parlar male dello stile di qualche poeta si dice che ha uno stile da traduzione.

Alessandro Franci - Sì, probabilmente alcuni poeti elaborano il proprio modo di far poesia, il proprio stile, prendendo a modello i testi tradotti di poeti non italiani, mentre sarebbe più opportuno impegnarsi maggiormente nella lettura degli originali, perché ovviamente non sempre certe e-

spressioni risultano traducibili ed è necessario sottoporre il testo ad adattamenti più o meno arbitrari. Questo si vede molto bene, per tornare a quanto si diceva, in televisione, in certe espressioni che magari sono tipicamente americane e nella traduzione italiana suonano in modo sconcertante, perché in italiano diventano incomprensibili. Basta vedere per esempio la gestualità degli attori sullo schermo, che spesso non ha rispondenza con quello che dicono.

Esiste dunque un forte inquinamento dovuto a tutti questi fattori, pertanto la tradizione (per esempio le riprese di vari dialetti da parte di Zanzotto o Pasolini, dove l'operazione è ben diversa rispetto agli ammiccamenti plebei della televisione), certi aspetti del patrimonio letterario del passato hanno tuttora una funzione molto importante.

P.P. Insomma ciò che è vitale non sono le tematiche, ma il modo di fare letteratura e il modello letterario o il modello di lingua che c'è dietro?

Alessandro Franci - Sì, secondo me è così.

P.P. Luca Rosi vuole aggiungere qualcosa?

Luca Rosi - Sì, due battute sole, perché anche questo è un argomento grosso. Dico una banalità, una cosa scontata, un'ovvietà: nessuno di noi credo possa fare a meno della tradizione in nessun campo. Per usarla, per affermarla, per negarla, per confrontarvi: fa parte dei nostri cromosomi. E qui ho detto una bestialità, perché la cultura non si trasmette attraverso i cromosomi, ma bisogna pure che si trasmetta in qualche altro modo, non possiamo farne a meno.

Poi si tratta anche di un discorso estremamente soggettivo, e mi sembra che anche le risposte di Mariella e di Alessandro lo testimonino. Io posso servirmi della tradizione

in modi diversi, sono scelte, sono momenti, sono affinità elettive: io, per la mia storia personale, sono molto più legato alla grande tradizione letteraria latino-americana che non a quella italiana. Un altro può essere legato a quella russa, a quella tedesca, a quella italiana. Una cosa è certa: credo che, per esempio, il Novecento italiano ancora oggi sia tutto da scoprire, perché - per esempio - un grandissimo inquietante poeta come Dino Campana credo sia stato letto ancora in modo molto superficiale, stereotipato, pieno di luoghi comuni. Credo che qualsiasi giovane oggi si possa addirittura entusiasmare a scoprire un pianeta umano e letterario qual è quello di Dino Campana, nonostante il linguaggio possa essere in certe parti superato. Ma può esserci anche il piacere di riscoprire un certo linguaggio, una certa epoca. Voglio dire, io mi guarderei bene dal fare un'opera di azzeramento della tradizione, o preferirei dire del passato, della memoria. Questa memoria ci appartiene, ci appartiene la memoria della letteratura in lingua, della letteratura dialettale, della letteratura in altre lingue. All'interno di questa memoria tutto può essere estremamente stimolante, estremamente utile, estremamente vivificante, soprattutto, penso, per i giovani. Cioè, un giovane oggi che voglia avere degli stimoli forti a livello intellettuale, a livello di pensiero, a livello di arricchimento della propria creatività, se riesce a fare astinenza per una settimana o un mese dalla televisione e si dà a un programma di scoperta e di lettura del Novecento, anche del Novecento solo italiano, solo fiorentino, può avere delle stimolazioni incredibili.

P.P. Hai accennato varie volte alla poesia dialettale: è un fatto positivo che molti poeti oggi e anche nel passato abbiano scritto e scrivano nelle lingue regionali? Per me ad esempio è molto più facile leggere John Donne in inglese o Baudelaire in francese che non Albino Pierro in lucano.

Luca Rosi - Rispondo semplicemente così: per me è importantissimo, è fondamentale. Credo che sia un patrimonio che dobbiamo conservare: guai se scomparisse! E basterebbe ripensare, anche se solo di sfuggita, alle produzioni poetiche dialettali di un Trilussa, di un Carlo Porta, di un Belli o, in anni a noi più vicini, alle prime poesie in dialetto di Pasolini e al notevole lavoro poetico di Zanzotto. Certo, il "bacino di utenza" dei possibili lettori di letteratura in dialetto può essere ridotto rispetto a quello dei lettori "in Lingua", ma questo, oggi, può essere un fatto assolutamente secondario, stando anche a tutto ciò che ho fin qui detto a proposito della poesia e del suo "mercato".

P.P. Mariella, volevi aggiungere qualcosa sulla poesia dialettale?

Mariella Bettarini - Noi ne abbiamo pubblicata poca, ma credo che essa sia fondamentale: spesso per alcuni autori il dialetto può essere una conquista ulteriore del proprio lavoro. Penso per esempio a Zanzotto, che è partito da una poesia quasi tradizionale, ha fatto il sonetto, ha usato l'endecasillabo, poi è arrivato a rompere la struttura classica e a scrivere anche in dialetto veneto trevigiano. In alcuni casi, quindi, il dialetto è una ricchezza in più.

5. I PROGETTI FUTURI

P.P. Un'ultima domanda. Quale sarà il futuro di «Salvo imprevisti»?

Mariella Bettarini

Il futuro di «Salvo imprevisti» sarà un'altra rivista che si chiamerà «L'area di Broca».

P.P. Un nome un po' strano!

Mariella Bettarini - Sì, è un nome strano. L'area di Broca è una zona del cervello posta a sinistra, che presiede alla facoltà del linguaggio. E pertanto l'anno prossimo, con quest'ultimo numero che uscirà ai primi dell'anno nuovo, pensiamo di chiudere con «Salvo imprevisti», di voltare pagina. Ma è una chiusura che in qualche modo rappresenta una continuità, una riapertura con una rivista semestrale (perché realisticamente non abbiamo le forze per fare di più) che avrà un nome nuovo. Quindi si ripartirà dal numero 57 con una redazione speriamo un po' più allargata e con delle ricerche di carattere anche scientifico, con apporti di specialisti, che abbiano però in qualche maniera affinità anche con la letteratura, che sentano questo interesse, e con un rubrica in cui verranno invitati a collaborare scrittori che siano insieme scienziati (medici o insegnanti di materie tecnico-scientifiche o altro): proprio per cercare di dare un senso alla nostra ansia di scrittori d'oggi che vedono crescere intorno a sé la necessità di approfondire alcuni grandi misteri. Il tema del cervello, per esempio, è ancora tutto da indagare. Tenteremo di fare qualcosa che non sia chiuso e separato dal resto: da una parte la letteratura, da un'altra

la scienza, da un'altra la storia, da un'altra ancora la filosofia: un tentativo minimo di aggregazione attorno alla comune volontà di sapere o di esprimere il bisogno di sapere. Con forze minime, certo, ma con un numero di pagine un po' più sostanzioso rispetto agli ultimi numeri di «Salvo imprevisti». Poi staremo a vedere se avremo ancora la forza e la voglia di continuare. La voglia sicuramente sì; quanto alla forza, alle energie: speriamo.

P.P. E «Collettivo R» continuerà con la resistenza?

Luca Rosi - Questo è indubbio: o è «Collettivo R», o non è. Io per parlare di cosa faremo devo dire un'altra cosa: che cosa faremo del materiale che abbiamo in giacenza presso la redazione, che poi è casa mia, e come risolveremo il problema di questi dattiloscritti e di questi manoscritti. Questo è il discorso. Alla fine, voglio dire, «Collettivo R» è semplicemente un contenente, un veicolante che permette a determinati dattiloscritti, che mai forse troverebbero una via di comunicazione, di essere stampati e di comunicare. Questo, da una parte, per i cosiddetti autori non conosciuti. Dall'altra però noi abbiamo, ed io personalmente ho, una fitta rete internazionale di collegamenti, di contatti, di amicizie che mio malgrado, debbo dire purtroppo mio malgrado, mi portano a ricevere periodicamente lettere, proposte e altro, soprattutto dall'America Latina, di amici che mi mandano i loro testi dicendo: «Luca, quando puoi pubblicalo, questo è un inedito per "Collettivo R"». Ecco, questo è il discorso: come dare risposta in futuro, nel prossimo futuro agli interessi e all'interesse che ancora esiste verso le nostre pagine. Se continueremo, continueremo sulla prospettiva che abbiamo esposto fino ad ora: cioè muovendoci all'interno di una opposizione - non più rivoluzione, parliamo in termini molto più praticabili e concreti -

e di un dissenso, cercheremo cioè di far lavorare ancora il cervello. Questa è una piccola rivista, può mettersi in discussione e mettere in discussione, può essere un samizdat occidentale, un laboratorio, perché appunto tutto quello a cui si è accennato sulla lingua, sul dialetto, sul problema della traduzione, è un discorso di ricerca, quindi di laboratorio, e il laboratorio è ancora aperto ed è una strada sulla quale si può camminare a lungo: l'essere umano non smetterà mai di fare questo tipo di ricerca. E infine, la resistenza: la resistenza può avere un ulteriore ultimo connotato, cioè resistenza alla scomparsa anche fisica, se vogliamo. In fondo, riuscire a portare avanti questa nostra iniziativa vuol dire anche, a livello proprio individuale e personale, poter continuare a esistere, quindi ri/esistenza, ri/esistere. Mi sembra che sul piano della testimonianza personale possa avere un suo significato. Noi ce l'auguriamo.

Paolo Codazzi – Carlo Fiaschi
Francesco Stella – Natascia Tonelli

SECONDO INCONTRO:
«SEMICERCHIO» E «STAZIONE DI POSTA»
11 dicembre 1992
(a cura di Paolo Pettinari)

1. GLI INIZI E IL LAVORO REDAZIONALE

P.P. Quando è nata «Stazione di posta»?

Paolo Codazzi - «Stazione di posta» è nata nel 1984, anche se il progetto andava avanti già da un anno e mezzo. Ci abbiamo pensato e ripensato, e poi abbiamo preso la decisione di dare corpo all'iniziativa.

P.P. Perché avete scelto questo nome?

Paolo Codazzi - «Stazione di posta» doveva essere in origine il titolo di una mia raccolta di poesie, che poi invece si chiamò L'inventore del semaforo. Così questo titolo rimase libero e mi sembra interessante per una rivista. Pensando alle attese nelle stazioni in cui, come nel film Ombre rosse, durante le attese si incontra un'umanità completa e variegata e si stabiliscono rapporti nuovi; ci sembrò un titolo che potesse rappresentare quelle che erano le nostre istanze nel prendere questa iniziativa.

P.P. La stazione come luogo di scambio.

Paolo Codazzi - Sì, di incontro anche tra persone che tutto sommato non hanno nient'altro in comune se non il trovarsi in quel momento in quel posto.

P.P. «Semicerchio» invece è nata un po' più tardi, se non mi sbaglio.

Francesco Stella - Sì, non molto dopo: è nata alla fine dell'85. Il primo numero è uscito all'inizio dell'86, ma per

alcuni anni è stata semplicemente un fascicolo poetico di un'altra rivista che si chiama «Pegaso». Come rivista autonoma «Semicerchio» è uscita in libreria solo dal '90.

P.P. Il nome che avete scelto è solo un'immagine estetica o ha un significato?

Francesco Stella - E' un termine che ora non saprei quasi giustificare. Mi ricordo però come nacque, dopo furiose elaborazioni a tavolino e dopo l'eliminazione spietata di tante altre ipotesi. In realtà ci sembrava che in quel momento rispecchiasse lo spirito che volevamo dare alla rivista e che speriamo di aver mantenuto: l'apertura, l'idea di una disponibilità ricettiva nei confronti delle proposte più diverse, sia della tradizione che della poetica corrente. Ecco, il progetto era nato da quest'idea di non chiusura, e un po' in reazione al clima creato alla fine degli anni '70 con divisioni rigidissime e molto rigorose dal punto di vista sia ideologico che stilistico che di corrente. Ci era piaciuto in quel momento, poi è rimasto.

P.P. Come si svolge il vostro lavoro? Vi riunite in una sede ufficiale?

Francesco Stella - Sotto questo aspetto la storia è molto divertente, perché abbiamo avuto un numero di sedi incredibile: abbiamo fatto le nostre riunioni di anno in anno nei vari club che ci ospitavano, dal «Caffè Voltaire» ad «Anziché» allo «Studio Giambo» e altri circoli. Alla fine abbiamo trovato un luogo per le riunioni pubbliche - quindi per le manifestazioni che organizziamo: seminari, letture, dibattiti - che è la sala consiliare di villa Arrivabene, sede del quartiere 2; e un luogo per le riunioni di redazione che è semplicemente casa mia.

P.P. E come lavora la redazione di «Stazione di posta»?

Paolo Codazzi - Siamo nati con una redazione molto stretta e quasi autocratica, che poi una volta affermato quello che era il senso della rivista - una cosa a cui abbiamo tenuto molto - cioè una volta che abbiamo imparato a muoverci all'interno della rivista, abbiamo allargato, e siamo tuttora in procinto di allargare ad altre persone. In effetti ormai la struttura della rivista è consolidata, per cui chi aderisce evidentemente fa suoi quelli che sono i temi e gli argomenti e le politiche della redazione. Ma all'inizio obiettivamente eravamo molto gelosi io e Franco Manescalchi, che è il direttore responsabile: eravamo gelosi del taglio che volevamo dare alla rivista, anche perché c'era un precedente. Noi venivamo dal disfacimento e direi dalla diaspora di alcuni gruppi fiorentini, ed avevamo sulla pelle le ferite di gruppi o redazioni troppo ampie, che poi finivano in un contraddittorio continuo. Per cui abbiamo deciso di partire con un progetto abbastanza rigoroso, anche se non sempre purtroppo abbiamo potuto attuarlo, perché chiaramente le debolezze ci sono in ogni situazione. Però crediamo che adesso, a questo punto, sia abbastanza consolidato quello che è il progetto della rivista, cioè una visione della cultura a 360 gradi. Noi non siamo né una rivista di poesia, né una rivista di narrativa, né una rivista di qualsiasi altra cosa: siamo una rivista. Ci occupiamo di poesia, di narrativa e di tantissimi altri problemi che, in un ambito di cultura intesa in senso lato, riteniamo possano essere interessanti per un lettore.

A questo proposito vorrei ricordare che noi, nel numero 11, che credo risalga all'87, abbiamo pubblicato (e la storia di questo pezzo è abbastanza singolare) un articolo di un tecnico della provincia che lavorava al progetto per la diga di Bilancino (quella stessa per cui oggi sono inquisiti diversi

politici ed imprenditori). Perché? Perché questa persona, durante un viaggio in macchina per andare a presentare un libro alla villa Medicea di Cafaggiolo, ci parlò delle prime perplessità che sorgevano su questo faraonico progetto. E gli chiedemmo se se la sentiva di preparare un pezzo organico: lo preparò e lo pubblicammo. Tra l'altro è un pezzo che molti di quei politici e giornalisti che adesso stanno scrivendo o parlando sull'argomento dovrebbero andare a rileggere, perché già nel 1987 erano ben presenti tutti quei problemi che adesso pare siano sorti all'improvviso.

Comunque, per tornare alla domanda, anche noi non abbiamo un luogo di redazione: la redazione è casa mia o casa di altri a seconda delle circostanze. Non abbiamo una sede, siamo, non clandestini come dicesti tu l'altra volta, rivolto alle redazioni di «Salvo imprevisti» e «Collettivo R» (che è un termine che mi ha un po' scioccato), però siamo abbastanza "messi male", un po' irregolari.

P.P. Questo "essere messi male" riguarda anche l'aspetto finanziario?

Paolo Codazzi - Sì, ma non vorrei assolutamente mettermi a piangere, perché ritengo che quando ci si accinge a un'iniziativa di questo genere si debba mettere in conto un certo tipo di problemi. E siccome professionalmente io sono abbastanza inserito in quella che è la realtà economica, mi rendo conto che attivando un'iniziativa che non ha un mercato non si possono non incontrare quei problemi che comunque incontra anche chi è ben inserito nel mercato. Per cui i problemi ci sono, ma credo che debbano essere messi in preventivo. Semmai ci sono problemi di altro tipo e sono, almeno nel nostro ambito e per me in particolare, quelli più fastidiosi: cioè certe pretese o scorrettezze nei confronti della rivista, la maleducazione di talune persone, di taluni

enti o associazioni... Qui faccio un esempio: all'indomani della morte di Pratolini abbiamo sentito la necessità, essendo un autore che amavamo, di uscire con un numero su di lui, e siamo usciti dopo quattro mesi con un numero monografico. Successivamente è stato fatto un megaconvegno, organizzato dalla provincia o dalla regione o dal comune - non so da chi - in cui sicuramente hanno speso cento volte tanto quello che abbiamo speso noi per fare quel fascicolo. A detta di alcuni critici è risultato meglio il nostro numero che non quel convegno, ma questa è una constatazione di parte e non prendiamola per buona; però non si sono degnati di verificare se c'era qualcuno che aveva già iniziato un lavoro di riflessione oppure no. Hanno fatto il convegno, hanno invitato i soliti conferenzieri, e il convegno poi è passato sotto silenzio ed è costato moltissimo per la collettività. Infatti bisogna notare anche questo: che la rivista è costata molto a noi, il convegno è costato molto alla collettività. E' servito a consegnare ad alcuni personaggi il gettone di presenza, e non ha assolutamente inciso sulla memoria dell'autore per il quale è stato fatto. Ed è questo tipo di realtà con la quale ci dobbiamo confrontare, non certo con le difficoltà economiche o di distribuzione: quelle si sapeva fin dall'inizio che ci sarebbero state.

P.P. Le uscite dei vostri numeri sono sempre state regolari?

Paolo Codazzi - Regolari se s'intende che mediamente si può uscire due volte l'anno, anche se in effetti dovremmo uscire quattro volte come statuto originale. Ora contiamo nel '93 di tornare a tre numeri l'anno, e probabilmente dal '94, se matureranno certe cose, magari facendo anche dei fascicoli un po' più snelli, a quattro numeri. Però noi era-

vamo partiti con l'idea di fare quattro numeri l'anno e ci siamo riusciti credo per i primi due anni. Poi, anche perché preparare un numero è alquanto laborioso, abbiamo dovuto diminuire la frequenza. Ho fatto dei conti proprio in questi giorni e ho visto che da quando abbiamo il materiale completo dai collaboratori e andiamo in tipografia, fino ad avere il numero in mano ci vogliono tre mesi; per cui se uno fa quattro numeri all'anno ha sempre in cantiere un numero, e quindi è laborioso e faticoso. Perciò io credo che nel nostro caso i tre numeri sarebbero già un traguardo accettabile.

P.P. Torniamo a «Semicerchio»: come si arriva alla realizzazione di un numero? Come organizzate il lavoro redazionale?

Francesco Stella - Ci sono due realtà che interferiscono: una è la rivista in quanto tale; l'altra è l'associazione di cui la rivista è in qualche modo, parzialmente, organo. L'associazione è stata itinerante, mentre la redazione è stata sempre presso privati, e per questo non ci sono stati problemi particolarmente gravi.

Per quanto riguarda invece l'organizzazione del lavoro, abbiamo inventato o trovato un nostro metodo, che è in parte imposto dal tipo di lavoro che la rivista ospita, cioè la ricerca tematica: la ricerca sull'evoluzione, sulla fortuna, sul trattamento di un tema nella poesia occidentale.

P.P. Quindi fate dei numeri monografici?

Francesco Stella - Sì, ma non completamente. Ogni numero ospita una parte monografica: la parte antologica è sempre monografica: Non ci sono mai state raccolte di testi disparati o semplicemente per accontentare qualcuno che

voleva pubblicare: c'è sempre stata una ricerca, una richiesta, una commissione, e simultaneamente una ricerca d'archivio, di biblioteca. Questo fatto, questo obiettivo tematico-monografico impongono un metodo di lavoro abbastanza preciso: anzitutto c'è la selezione del tema, in genere è la fase più "drammatica", che vede scontri permanenti in redazione. Ma è anche una fase molto viva, perché ogni tema corrisponde a interessi o a esigenze stilistiche o ideologiche di chi lo propone. Una volta scelto il tema, si passa alla fase della ricerca, che avviene sia personalmente attraverso il lavoro dei redattori, sia attraverso consulenze esterne di altri specialisti, universitari o non. Successivamente sui testi trovati si lavora a lungo per scegliere quelli da tradurre e poi per redigere la revisione delle traduzioni: un procedimento che, pur comportando un lavoro faticosissimo, ci ha dato sempre notevoli soddisfazioni, nel senso che costituisce un momento reale di apprendimento, di lavoro sulla parola, di microfilologia poetica. La parte monografica ha imposto questo metodo, questo sistema.

Fra le altre sezioni, che adesso sono abbastanza stabilizzate, un'altra che richiede un lavoro faticosissimo è quella delle recensioni, che sono ogni volta intorno al centinaio, a carattere internazionale, e coprono la produzione poetica di più nazioni. Questo fatto impone, fra le altre cose, una periodicità non più frequente del semestre: anzitutto perché non avrebbe senso rendere conto della situazione poetica di una nazione ogni tre mesi; secondariamente perché non saremmo in grado di farlo, non sarebbe possibile oggettivamente. La semestralità è stato per noi un obiettivo raggiunto l'anno scorso e vorremmo tornare a raggiungerlo per i prossimi numeri.

P.P. Dire che la semestralità è un obiettivo raggiunto significa che prima eravate annuali?

Francesco Stella - Sì, quando era un inserto, «Semicerchio» era annuale; poi, quando siamo usciti autonomamente, siamo riusciti a fare due numeri l'anno; quest'anno invece abbiamo fatto il classico, inevitabile numero doppio, e l'anno prossimo speriamo di recuperare la periodicità.

P.P. E in questi anni come è cambiata la rivista dal punto di vista esteriore: grafica, impaginazione, ecc.? E' cambiata in qualche modo?

Francesco Stella - Sì, è cambiata moltissimo. Non so se sia un merito o una colpa, ma non c'è quasi stato un numero uguale al precedente, cosa che dal punto di vista della realizzazione editoriale sarebbe un suicidio, se si volesse imporre sul mercato. Questo perché all'inizio era un inserto e quindi si concordava con il direttore dell'altra rivista. Da quando siamo autonomi abbiamo trovato una linea grafica che ora è stabilizzata, grazie alle idee della nostra redattrice Barbara Bramanti. Gli ultimi numeri sono quelli che realizzano questa linea: la copertina contiene in genere un quadro o un'illustrazione d'autore, con tecnica a sfondamento, che rispecchia o ha qualche collegamento con il tema che si affronta. Ma anche all'interno c'è una certa coerenza di impaginazione.

P.P. I primi numeri di «Stazione di posta» avevano la veste grafica che presentano ora?

Paolo Codazzi - La veste grafica è cambiata, anche se non di molto, da circa due anni. In origine la copertina era tutta incorniciata in quel francobollo che racchiude la carrozza con i nomi dei collaboratori. Da due anni abbiamo stilizzato la carrozza, e credo che dal '93 cambierà ulteriormente, cioè il simbolo della carrozza sarà ancora meno evidente

sulla copertina e ci saranno altre cose. Comunque è tutto da vedere e da studiare. Tutto sommato, però, grandi cambiamenti esterni in questi dieci anni non ce ne sono stati.

E devo dire che anche internamente, al di là del fatto che possiamo aver tolto o aggiunto qualche rubrica, più o meno la struttura della rivista è rimasta la stessa. Anzitutto c'è una parte tematica - e noi siamo stati fra i primi ad utilizzare l'approccio tematico per le riviste, e quando lo facemmo fu quasi una novità - che noi assegniamo di volta in volta a un collaboratore esterno idoneo a realizzare questa sezione, che prepara un certo numero di pagine, e col quale ci vediamo dopo un mese o due per esaminare il materiale e stabilire certe correzioni o integrazioni. E la parte tematica è risolta. Poi ci sono altre rubriche: una rubrica di testi che si intitola "Tondo e corsivo", in cui abbiamo pubblicato racconti e poesie; poi una rubrica che si intitola "La città segreta", dove sono piccole cose anche di autori del passato che riguardano Firenze e cose particolari della città o della provincia o della regione; poi c'è la rubrica "Studi e letture", in cui ci sono pezzi che da soli non possono rappresentare il tema del numero, ma che meritano di essere accolti, e anche delle recensioni che non sono mai più di due o tre a numero. Questa struttura è rimasta sempre più o meno la stessa, salvo a volte cambiare una rubrica o un'altra.

2. I CONTENUTI

P.P. Ci sono dei generi letterari che privilegiate? Racconti piuttosto che poesie? O saggistica piuttosto che letteratura d'invenzione?

Paolo Codazzi - No, perché verrebbe meno l'orientamento iniziale. Noi abbiamo la volontà, e credo anche la nevrosi, di volerci occupare di tutto, e quindi ci interessa tutto. Ma mai privilegiare una cosa sull'altra, altrimenti si finisce per far rientrare dalla finestra quello che abbiamo cacciato dalla porta. Noi non volevamo assomigliare a nessuna delle riviste che c'erano. Volevamo creare un precedente, e credo che in un certo qual modo ci siamo riusciti. Però siamo convinti di questa scelta, non è stata una decisione presa "tanto per essere diversi", ma io credo veramente e fermamente che anche per fare della buona poesia non si possano trascurare tante altre cose: non si può trascurare la musica, non si può trascurare la storia dell'arte; così come se uno volesse fare storia dell'arte non può trascurare la poesia. Questo è l'orientamento della rivista, nonché il nostro, ed è per questa ragione che non privilegiamo alcun genere.

P.P. E' sempre stato così fin dall'inizio?

Paolo Codazzi - E' sempre stato così, forse con delle cadute, qualche numero affrettato, o dei numeri magari non completamente omogenei con il tema che avevamo accolto. Però la volontà di mantenere una certa coerenza c'è sempre stata e in qualche modo si è realizzata.

P.P. «Semicerchio» si definisce "rivista di poesia comparata". Privilegiate dunque i testi in versi rispetto ad altri generi?

Francesco Stella - Sì, ci occupiamo esclusivamente di poesia. E su questo mi permetto di dissentire dall'amico Codazzi, ma evidentemente sono scelte diverse che rispecchiano culture diverse. Il luogo dove ci siamo formati è stato l'Università, e in particolare gli istituti di filologia. Lì abbiamo imparato, non so se in modo erroneo, che è un miracolo se si riesce normalmente a padroneggiare un campo piccolissimo del sapere. Ognuno di noi ha una sua propria competenza: io la poesia latina, Natascia Tonelli l'italiano, Gianfranco Agosti il greco, Barbara Bramanti il tedesco, e così via. Ci suddividiamo le competenze, ma ognuno di noi fa comunque una grandissima fatica a tener dietro anche solo alla bibliografia, all'aggiornamento sui testi. Edizioni e traduzioni di poesia latina ne escono a centinaia ogni anno. Come si fa a sapere cosa esce di poesia latina, greca, italiana e oltre a questo di arte, di musica, di cucina e altro? A noi è sembrato abbastanza difficile riuscire a realizzare un obiettivo anche così limitato. Ci sembrava di poter dare un contributo parziale, per modesto che fosse, soltanto nel campo dove dopo lunga fatica avevamo acquisito una pur minima competenza e quindi ci siamo limitati a quello. L'aggettivo "comparata" poi è sorto anche per questa necessità di coordinare le competenze e per definire questo lavoro parallelo di interessi in più campi dello stesso genere e in più lingue.

Paolo Codazzi - Io credo - e qui non c'è possibilità alcuna di compromesso - che la fine, la malattia della nostra cultura occidentale sia proprio quello che ha detto Stella. Questa specializzazione, la divisione del lavoro che porta ad occu-

parsi per una vita di un certo argomento e in definitiva a non risolvere niente. Perché una volta che hai sviscerato e affrontato soltanto un argomento, e non riesci ad inserirlo in un contesto culturale più ampio io credo che si è fatto ben poco. Quindi questo che lui ha detto è proprio una delle cose che noi abbiamo programmaticamente cercato di evitare. Perché in effetti - lo dico molto amichevolmente - siamo su due sponde contrapposte: Stella giustamente ha rilevato che venendo dal mondo accademico hanno acquisito una tendenza e una preparazione che li ha spinti in questa direzione; evidentemente noi che non proveniamo da quello stesso ambiente ne abbiamo acquisite altre. Però credo siano due posizioni contrapposte che non si possono assolutamente mediare. Con tutto che può aver ragione anche lui, ma noi crediamo fermamente che, non il male, non il diavolo, ma uno dei mali della cultura, e una delle cause della sua caduta, sia proprio quest'eccesso di specializzazione. Si tratta di un meccanismo perverso che, secondo me, porta ad una sorta di miopia. Questa ovviamente è un'opinione. Però io non credo che ci siano possibilità di conciliazione, e deve essere così. Voglio dire: una volta che si fanno delle scelte così diverse è improponibile che poi queste scelte si possano avvicinare. Io ammiro la vostra scelta, ma non la condivido. Noi siamo partiti proprio con il proposito, dettato da un atteggiamento che ci sembrava più produttivo e in definitiva migliore, di non commettere un certo tipo di errori, che nella politica che ha enunciato lui ci sono tutti. Ma non perché non mi piace la rivista o perché è fatta male, ma perché esprime un orientamento che noi abbiamo scartato fin dall'inizio.

Francesco Stella - Quello che dice Codazzi è giusto: uno dei pericoli effettivi dell'intellettuale - usiamo questa parola - di oggi è quello della specializzazione. Il problema è che

oggi la specializzazione è diventata non tanto una scelta (io parlo più che altro di riviste di studio, non tanto di riviste di dibattito, che hanno altri problemi) quanto un'esigenza imposta proprio dal fatto che di certi testi, di certi temi, di certe questioni ci si occupa a livello mondiale. E scrivere qualcosa senza sapere quali studi sono usciti, cosa hanno fatto gli altri, cosa avviene, porta al rischio di ripetere cose già dette, di sovrapporre materiale che a quel punto ha già perso la validità, in poche parole il rischio è quello del dilettantismo. Il rischio nostro invece, il rischio dell'eccessiva specializzazione, come giustamente ha detto Codazzi, è quello della miopia, quello del paraocchi, è quello cioè di vedere solo un tipo di problemi. A nostro parere però questo errore va evitato in sede individuale, non nella rivista. Ognuno si forma ovviamente la cultura più ampia che può, segue tutti i campi nella misura in cui può, però nella rivista è responsabile solo del settore in cui ha la massima competenza. E' un problema di distribuzione del lavoro.

P.P. Si può forse dire che «Semicerchio» è una rivista più interessata all'analisi dei testi, mentre «Stazione di posta» ha tutt'altri interessi: è una rivista di dibattito, di discussione, è anche più legata a quelli che sono dei temi di vicina attualità. La morte di Pratolini, ad esempio, con tutte le riflessioni che ha comportato, probabilmente avrebbe interessato meno la redazione di «Semicerchio», che forse tende ad occuparsi più di certe tematiche e della loro valenza in un contesto specificamente letterario, senza soffermarsi troppo sulle singole persone e sui dati biografici. Non saprei come definire questa differenza in modo meno farraginoso: è forse una differenza di scopo, di obiettivo? O non piuttosto di pubblico?

Paolo Codazzi - Forse, come giustamente ha rilevato Stella, è una differenza di provenienza, di approccio a certe problematiche, che ha portato evidentemente a due concezioni che sono antagoniste.

P.P. Tutto questo mi porta a chiedervi se, come riviste, avete una posizione politica. O anche se l'avevate e oggi non l'avete più.

Paolo Codazzi - Come rivista no assolutamente. Che poi i redattori e il direttore abbiano un'idea politica mi sembra normale, anzi sarebbe una cosa che preoccuperebbe se non fosse così. Però a livello di rivista non abbiamo mai manifestato alcuna appartenenza partitica. Comunque io credo che poi affrontando gli argomenti in un certo modo si finisce anche per fare politica. Però non abbiamo mai fatto proclami e non li faremo mai.

P.P. E' lo stesso per «Semicerchio»?

Francesco Stella - Grossomodo sì: anche se «Semicerchio» non è una rivista politica, c'è un certo accordo di fondo all'interno della redazione (non so se casuale o no) sugli orientamenti politici. L'unico segnale che noi diamo in questo senso è la scelta del tema. Pur senza caricarlo di sovra-sensi, di volta in volta cerchiamo di scegliere un tema che in quel momento abbia un significato particolare. Come è successo ad esempio per il numero sul "martirio", quando ci fu la strage di Tien An Men in Cina, o per il successivo numero sullo "straniero", o per questo numero sul "ritorno". Facendo un numero sul tema del "ritorno" e trattando, attraverso i testi dei poeti, dell'impossibilità di un vero ritorno abbiamo in qualche modo espresso una posizione: in una fase storica in cui i movimenti delle nazioni e dei popoli

sono tesi a riconquistare o a riprodurre fisionomie del passato e a "tornare", anche come confini, a quello che c'era prima di una certa data, siamo voluti intervenire con il nostro contributo, anche se indirettamente e senza pronunciamenti.

3. IL CONTESTO CULTURALE

P.P. Siete in qualche modo condizionati dalle esigenze del mercato culturale? Penso alle mode letterarie, o alle classifiche dei libri più venduti.

Francesco Stella - Non credo. Ad ogni modo, per quanto riguarda le mode o le tendenze, credo che chiunque, forse inconsciamente, ne risulti influenzato o condizionato, se non altro per opporvisi. Non si può far finta che non ci sia niente intorno, che non ci siano posizioni dominanti in poesia. La nostra attenzione alla poesia in qualche modo impegnata, alla poesia civile, oppure al poemetto lungo, era esattamente una proposta reattiva al dominio massiccio della lirica breve che oggi è identificata con la poesia tout-court, come se non esistessero gli altri generi e gli altri tagli. In questo modo siamo in rapporto con le mode o con le correnti, ma non credo che ne esprimiamo una. Se non, in senso vago o in senso lato, la "tendenza sovranazionale". Questo sì, assolutamente: il nostro orizzonte vorrebbe essere al di là della nostra letteratura.

P.P. E «Stazione di posta»?

Paolo Codazzi - Più o meno siamo sulla stessa posizione. A parte che è un problema che non ci siamo neanche mai posti: non avendo un mercato, il problema non si pone. Ad ogni modo anche questo è un po' ingiusto, perché il mercato non ce l'hanno tanti altri che impiegano molti più mezzi di quanti ne impieghiamo noi. Solo che è un mondo che non ci interessa neanche, per lo meno a livello di rivista. Probabilmente è un mondo al quale ammicchiamo a livello

individuale, ma a livello di rivista non ci interessa affatto. Anzi, va bene che sia così, perché altrimenti perderemmo un referente.

P.P. Ci sono rapporti con altre riviste? Lavorate insieme o la vostra redazione è qualcosa di isolato?

Paolo Codazzi - No, è piuttosto chiusa e isolata, anche se ora, nel '93, vorremmo fare un numero monografico offrendo alcune pagine alle riviste, fiorentine o non, con le quali abbiamo dei rapporti amichevoli o comunque dei rapporti di reciproca conoscenza. In modo da dimostrare anche che questa chiusura semmai è stata un problema nostro e non un problema loro. Questa è una cosa che vorremmo fare. Però per il resto non ci sono contatti molto intensi. Tra l'altro non siamo neanche molto disponibili a pubblicare la pubblicità delle riviste, perché ci fanno tristezza quelle pagine in cui sono elencate tutte le riviste che esistono in Italia, e mi sembra un po' un mercato dei poveri. Per cui, non volendoci stare non lo facciamo neanche noi.

P.P. Non potrebbe avere anche un valore informativo? Per esempio, invece di fare semplicemente la pubblicità, si potrebbe riportare l'indice della rivista di cui si vuol dare notizia.

Paolo Codazzi - Ma no, io credo che sia proprio una dichiarazione di impotenza fare queste cose, e per quanto si sia impotenti anche noi, in effetti non lo voglio dichiarare. Quindi preferisco che si rimanga noi, con quegli annunci che riguardano l'attività della rivista, con la pubblicità che se viene è benvenuta... Ma questi bollettini, queste pagine di comunicazioni che riguardano le riviste similari preferia-

mo non farle, come preferiamo anche non apparire nelle altre.

P.P. «Semicerchio», trovandosi all'interno dell'ambiente universitario, intrattiene relazioni con altre riviste o anche con i dipartimenti delle varie Università?

Francesco Stella - Sì, però le relazioni, più che con istituzioni o organi di queste istituzioni, sono con singoli collaboratori. Semmai rapporti organici, o che si avviano ad esser tali, li abbiamo con alcune riviste di poesia verso le quali abbiamo molta stima, cioè in particolare «Poesia» dell'editore Crocetti e «Testo a fronte».

Per quanto riguarda invece la posizione informativa, anche noi non accogliamo né chiediamo avvisi pubblicitari, però abbiamo nella grande sezione di recensioni un'ultima parte, curata da Piergiacomo Petrioli, che contiene una serie di recensioni critiche alle riviste che ci vengono inviate per scambio e delle quali diamo informazione soltanto relativamente alla parte poetica. Questo a titolo di servizio, di informazione, perché la maggior parte di queste riviste non si trova in libreria, o non tutti i centri hanno delle librerie così attrezzate, quindi può essere utile per avere un'idea di come si evolve il panorama poetico.

P.P. Sarebbe possibile esprimere, in poche battute, un'opinione sulla situazione della letteratura in Italia? E come si collocano le vostre riviste all'interno di questa situazione?

Paolo Codazzi - In una battuta si potrebbe dire questo. Visto il disfacimento della società civile sarebbe assurdo che ne fosse escluso il mondo letterario. Evidentemente è un disfacimento che in un modo o in un altro finisce per riguardare anche la società letteraria e la letteratura. Quindi

secondo me c'è una situazione di questo tipo: una situazione che ormai, è chiaro, non funziona nemmeno più a livello economico, perché fino a qualche anno fa funzionava economicamente e quindi ci poteva essere una giustificazione. Adesso non funziona più né a livello di qualità né a livello economico.

P.P. Non si salva nessuno?

Paolo Codazzi - Be', individuare qualcuno che si possa salvare non serve a niente. Io credo che si salvi chi fa il proprio lavoro a rischio delle proprie energie, delle proprie forze e dei propri soldi al di là della qualità del lavoro. Credo che a costoro sia dovuto un riconoscimento: se non altro aspettiamo un po' per vedere se sono come gli altri o meno. Per tutto il resto credo che si possa fare un bel monte.

P.P. Francesco Stella ha la stessa opinione?

Francesco Stella - No, non sarei così drastico. Io non posso avere un quadro particolarmente preciso della situazione letteraria italiana, perché per le ragioni che ho esposto prima seguo particolarmente la poesia. Però, per quello che mi riesce di capire, mi sembra un panorama - forse perché è un campo particolarmente immune dalle tentazioni commerciali - non del tutto morto. Ci sono moltissime energie, c'è la generazione dei poeti quarantenni che sta cominciando a dare un'immagine abbastanza omogenea e precisa delle proprie caratteristiche poetiche, anche delle proprie ambizioni. Al di sotto di questi c'è un rigoglio di iniziative, anche di riviste, di edizioni, di attenzione critica alla poesia. Il fatto stesso che la rivista di Crocetti venda un numero altissimo di copie è indice che per lo meno al livello del lettore non tutto è perduto. Può darsi che in questo momento

non ci sia ai livelli alti la punta che poi fa la storia della letteratura, le tre o quattro emergenze che qualificano un periodo. Però nella media della produzione mi sembra che qualcosa sia cambiato, forse non in peggio. Insomma non sarei così drastico come Codazzi, almeno per la poesia.

Paolo Codazzi - No, in questo senso non lo sono neanche io. Il fatto è che continuavo a pensare alle questioni sollevate in precedenza, le mode e le classifiche dei libri, e non potevo non rispondere come ho risposto.

4. LA TRADIZIONE

P.P. «Semicerchio», rivista di poesia comparata, dà parecchio spazio anche a tradizioni poetiche diverse dalla nostra. Com'è il vostro rapporto con la tradizione? Cos'è per voi la tradizione letteraria italiana: un peso o qualcosa di tuttora vitale?

Francesco Stella - Preferirei che a questa domanda rispondesse Natascia Tonelli, che era presente quando si compilò il manifesto del primo numero di «Semicerchio» in cui la parola Tradizione troneggiava col la maiuscola, e da allora è rimasta per noi un elemento fondante.

Natascia Tonelli - Vorrei partire da quanto detto prima, dicendo che sono d'accordo con la panoramica di sfacelo letterario che ha fatto Paolo Codazzi. In questo orizzonte così deprimente noi abbiamo sempre cercato di trovare un equilibrio, sforzandoci di riconoscere ciò che possa rimanere al di là della contemporaneità. E appunto nella tradizione noi abbiamo cercato di trovare un filo vitale, a cui appigliarci e da poter rivitalizzare e attualizzare. Per noi la tradizione è stata fondamentale e continua ad esserlo. In particolare, per quanto riguarda specificamente la poesia, se esistono delle costanti estetiche che hanno avuto valore per secoli, perché questo disfattismo attuale non dovrebbe riconoscerle come ancora valide? Cerchiamo di mantenere con la tradizione poetica un contatto continuo, un dialogo, di effettuare una ricerca di possibili recuperi.

P.P. Per poi riproporre queste forme ai poeti, e in genere a chi scrive, e per dimostrare loro che sono possibili anche altri tipi di poesia?

Natascia Tonelli - Noi abbiamo fatto anche cose folli: cioè abbiamo preso uno schema, che è quello della sestina petrarchesca o dantesca, e abbiamo fatto due sestine sulle stesse parole-rima. Però questi sono esperimenti nostri personali, una sorta di divertimento.

P.P. Qualcosa di avanguardistico, se vogliamo.

Natascia Tonelli - Direi di "sperimentale". Soprattutto per il metodo di elaborazione: i testi sono frutto di un lavoro comune, di un laboratorio di poesia. Con questo non vogliamo dire: poeti, scrivete dei sonetti se no non valete niente. Però la facilità della lirica di tipo ungarettiano la rifiutiamo. Non sto parlando di Ungaretti, naturalmente, sto parlando di tutti gli epigoni che sfruttano un'apparente facilità per fare cose che non hanno valore. Insomma noi siamo convinti che ci siano degli strumenti fondamentali per fare il mestiere di poeta, e si deve imparare a usare questi strumenti studiando, e studiando la tradizione poetica, in primo luogo italiana e poi anche europea.

P.P. E' un atteggiamento artigianale.

Natascia Tonelli - Soprattutto artigianale. Ora, oltre alla rivista noi abbiamo anche un'associazione che da vari anni organizza corsi di poesia, e in questi corsi abbiamo cercato di mettere in pratica quelle che sono le nostre idee. Non è che noi prendiamo uno scimpanzè e lo facciamo diventare poeta in dieci lezioni. Ma semplicemente, così come uno che si mette al pianoforte prima di riuscire a suonare *Per*

Elisa deve studiare quattro anni, secondo me chi scrive una poesia deve possedere le tecniche necessarie, deve almeno conoscerne l'esistenza..

P.P. Deve sapere che è difficile.

Natascia Tonelli - Certo, deve sapere che è difficile. Se queste iniziative dovessero servire anche solo ad inibire una produzione eccessiva e incontrollata, sarebbero già meritorie.

P.P. Anche per «Stazione di posta» la tradizione è così importante?

Paolo Codazzi - Io ho la presunzione di credere che fra cinquant'anni sia la rivista, sia io a livello personale si possa far parte della tradizione. Quindi sicuramente la tradizione è la base fondamentale per poter svolgere un qualsiasi lavoro di confronto. Se non ci fosse la tradizione credo che sarebbe ben difficile. Poi naturalmente la tradizione contiene dei lati positivi e dei lati da negare, ma proprio questo confronto secondo me è vitale se si vuole fare qualcosa in questo senso.

P.P. Si dice sempre che la poesia non abbia un mercato, che la gente non legge i poeti anche se poi, come si è già accennato, «Poesia», la rivista dell'editore Crocetti, vende molte migliaia di copie. Un tempo i poeti scrivevano per diventare in qualche modo immortali. Oggi per che cosa scrivono, se poi quasi nessuno li legge?

Paolo Codazzi - Per gli stessi motivi, anche se non lo ammettono. Almeno credo che sia per gli stessi motivi. Che poi Crocetti riesca a vendere tante copie, io ho dei dubbi,

perché in effetti oggi la poesia ha un mercato che è ristretto a coloro che se ne interessano. Per cui, non da oggi, chi vuole pubblicare un libro di poesia, indipendentemente dal nome che porta, è destinato a fare uno sforzo finanziario. Su questo non ci sono dubbi. Penso che in Italia siano dieci o dodici al massimo le persone che possano pretendere di avere pubblicato gratuitamente un libro di poesie. Perché non c'è mercato: stranamente tanta gente che fa poesia e pochissima gente che la legge. E questa è una grossa contraddizione che da sola meriterebbe un dibattito di qualche ora. Effettivamente è una grossa contraddizione, una delle cose che mi hanno fatto più pensare in questi anni. A parte che io credo di essere un po' al di fuori adesso da quello che è l'ambito poetico, anche se più o meno l'origine di tutti è su quel versante. Però devo dire che mentre in narrativa c'è un rapporto diverso, di reciprocità, ci si legge e ci si compra; in poesia è un discorso che funziona solo per doni, cioè se me lo dai il libro lo prendo, ma altrimenti è difficile che un poeta vada in libreria a comprare il libro, non voglio dire di uno che conosce, perché quello non lo farà mai, ma comunque anche di un altro autore. Secondo me è questa la situazione.

P.P. Ad ogni modo forse non ci si deve scandalizzare più di tanto. Se pensiamo a Dante, credo che anche lui in vita non abbia avuto così tanti lettori: probabilmente saranno state quelle venti persone che lo conoscevano.

Paolo Codazzi - No no, in proporzione ne ha avuti tantissimi di lettori. Guarda che la diffusione del libro in passato era di dimensioni tali che ci fa rabbrivire oggi, se facciamo il confronto con la facilità di produrre un libro. Veramente siamo a dei livelli bassissimi. Se pensi che qualcuno che vende diecimila copie - e questo chiaramente in poesia

non avviene: può avvenire in narrativa, con un saggio, con un libro da ridere, ecc. - viene considerato un best seller, è ridicolo! Ci sono dei titoli che nel Cinque-Seicento hanno venduto ottantamila copie in un'Europa in cui c'erano delle difficoltà di distribuzione incredibili, e in cui il libro era fatto com'era fatto. Ciò nonostante hanno venduto ottantamila copie, e non in trent'anni.

P.P. Resta il fatto che i poeti, in vita, hanno quasi sempre avuto difficoltà a pubblicare libri, e per aggirare questo problema si scambiavano i manoscritti fra di loro. Quindi c'è sempre stata questa tradizione di circolazione sotterranea del testo poetico, non è certo una novità degli ultimi decenni.

Francesco Stella - Ma comunque la circolazione popolare doveva essere paradossalmente molto più vasta di quello che è oggi, se sono veri tutti gli aneddoti che si raccontano sulla conoscenza popolare della Divina commedia. E' paradossale, tuttavia, che quando partecipo a questi dibattiti, mi trovo sempre a dover difendere «Poesia» di Crocetti, perché nessuno vuol credere che venda quindicimila copie: ebbene, vende effettivamente almeno quindicimila copie ogni mese, da sei anni. Basta cercare una copia di «Poesia» nelle edicole: non si trova. Ogni edicola ha almeno tre copie in distribuzione, le edicole della zona di Firenze sono 450, quindi solo a Firenze vende 1200-1500 copie. Questo è un dato effettivo. E' una rivista di poesia non così facile e immediata. Può darsi anche che la gente la compri per poi non leggerla, ma allora non capisco perché dovrebbe comprarla. Secondo me il dato su cui ragionare è questo: non tanto "perché i poeti non vendono?" (dal momento che alcune cose vendono molto e altre no), ma "quali poeti non vendono, e perché?". Ci saranno dei motivi di qualità, di in-

teressi, anche soltanto motivi di distribuzione: andare in edicola è stato una rivoluzione per una rivista poetica, e secondo me è un fattore di cui tener conto.

5. LE LINGUE ITALIANE

P.P. Negli ultimi anni c'è stata una grande attenzione, da parte della critica, nei confronti della poesia dialettale. Secondo voi questa riscoperta delle lingue regionali è un fatto positivo o negativo per la letteratura italiana e per lo sviluppo della nostra tradizione?

Francesco Stella - Io su questo punto parlo a titolo del tutto personale, perché in redazione nessuno condivide questa opinione: per me effettivamente è un danno, o comunque la poesia in dialetto non è un acquisto di grandissimo rilievo. La poesia in dialetto ha un valore o viene considerata avente valore perché manterrebbe un legame più stretto con la lingua popolare, rappresenterebbe un'entità collettiva. Ora, la lingua di Pierro o di Biagio Marin non rappresenta niente, sanno tutti che è una lingua non parlata, è una lingua inventata dall'autore. Quindi si riduce a poco più che un gioco formale. Secondo me è più pericolosa dell'esercitazione retorica sull'italiano, perché appunto salta un grado di vicinanza alla realtà. Ora, non per voler essere platonico parlando di copie delle copie, però secondo me è una distanza rilevante. E l'attenzione della critica, secondo me, finisce per essere anch'essa una moda, che in ultima analisi può rappresentare una apparente via d'uscita all'impasse della poesia in italiano. Sarebbe come scrivere in latino, ma mentre il latino ha una tradizione secolare, rappresenta una delle correnti poetiche fondamentali (fino a Pascoli si è scritto in latino e tuttora ci sono dei poeti che scrivono delle bellissime cose in latino), io non credo che la stessa cosa avvenga per il dialetto. Il dialetto di Marin non solo non esiste, ma non è mai esistito, non ha una tradizio-

ne storica. Le poesie di Marin sono bellissime, ma non sono così sicuro che sarebbero meno belle in italiano. Questa è la mia posizione, ma so che altri membri della redazione non la condividono: fra loro Fabrizio Gonnelli è particolarmente interessato a seguire questi filoni culturali.

Paolo Codazzi - Anch'io in linea di massima sono d'accordo con quello che ha detto lui, anche se non escludo che in dialetto si può fare della buona poesia. Però credo che, sotto l'aspetto critico, ci sia più che altro un tentativo di indennizzo per le malformazioni e per i disastri a cui è sottoposta la lingua, quella vera. Perché credo che ci sia una contraddizione: in lingua sicuramente si può fare tutto, noi abbiamo un lessico che è straordinariamente ricco e ampio, quindi trovo assurdo che si faccia della poesia in dialetto (a parte che ci possano essere condizioni locali o particolari di un autore che vuol cantare in dialetto). Ciò non toglie, come ho detto prima, che si possa fare della buona poesia. Però quello che trovo assurdo e, direi, pernicioso è che la stessa critica che permette il saccheggio della lingua sia poi quella che esalta il dialetto. Cioè mi pare che sia una forma di indennizzo poco pulita e poco seria: si parla male della lingua italiana e si esalta il dialetto. Questa è una contraddizione che in effetti mi insospettisce.

P.P. Probabilmente questo vostro atteggiamento sospettoso nei confronti delle lingue regionali è dovuto anche al fatto che qui in Toscana l'italiano è in qualche modo la madre lingua, cosa che non vale per la gran parte delle regioni italiane dove invece questa funzione è svolta dai dialetti locali e l'italiano viene acquisito come una seconda lingua. E' quello che in parte è capitato anche a me, che non sono toscano.

Paolo Codazzi - Sì, certo, ed è un atteggiamento a cui ha contribuito anche la scuola, perché io ricordo che se si parlava in vernacolo ci punivano. Anche per questo secondo me è ingiustificato che adesso si vada a ricercare quella lingua che in effetti hai evitato e a cui hai impedito, forse giustamente, che mantenesse le radici sociali. Io penso che sia tutto un fenomeno enormemente contraddittorio, sul quale oltre tutto non mi esprimo perché mi riguarda relativamente. Posso solo dire che scrivere delle poesie in dialetto mi sembra soltanto un'esercitazione retorica. Forse sarebbe diverso nel caso di un romanzo scritto in dialetto, ma una raccolta di poesie mi sembra solo un'esercitazione.

Natascia Tonelli - Personalmente sono di opinione diversa. Mi sembra che scrivere e leggere in dialetto in questo momento potrebbe essere un'esigenza, visto che la lirica in lingua è "alta" ed è completamente staccata da quello che uno vive e sente: una persona di cultura media ha grosse difficoltà a capirla. Non voglio dire che una persona comune capisca senza problemi Biagio Marin, ma io penso che, per esempio, a Parma un poeta come Renzo Pezzani - non so chi lo conosca - sia amato e conosciutissimo a livello popolare. C'è dunque una possibilità di contatto fra la poesia e la gente e probabilmente la poesia dialettale potrebbe essere il veicolo, un po' come la canzone d'autore: un luogo intermedio e più immediato.

P.P. Ecco, prima si era accennato alla Toscana ricordando che è qui che l'italiano standard e la lingua letteraria hanno avuto origine. Firenze e la Toscana sono luoghi che consigliereste a chi voglia fare poesia e letteratura? E' ancora necessario venire a sciacquare i panni in Arno, come ha fatto Manzoni, imitato poi da tanti altri scrittori soprattutto negli anni Trenta?

Francesco Stella - Non credo che dal punto di vista linguistico venire a Firenze sia più necessario. Per questo non ci sono più ragioni. Semmai ci si può chiedere se ci siano ragioni dal punto di vista storico, letterario, dal punto di vista dell'humus culturale: ma anche sotto questo aspetto credo che Milano o Roma siano realtà incomparabilmente più stimolanti. Non tanto perché lì ci siano persone più intelligenti che altrove, semplicemente perché lì si è mantenuto questo benedetto legame fra la militanza o il sottobosco associativo o culturale, l'Università e l'editoria. A Firenze l'editoria è quasi esclusivamente scolastica, quindi chi fa letteratura militante o con rischio personale e senza sostegno rischia di non trovare quello sbocco che magari meriterebbe e che troverebbe più facilmente se fosse in altre città. Secondo me questo è l'unico motivo da valutare. Qui ho trovato molte sollecitazioni, siamo riusciti a costruire qualche cosa, ci sono prospettive che ciò che siamo riusciti a costruire abbia sbocchi più gratificanti, però non mi sento di consigliare Firenze a nessun aspirante scrittore.

Carlo Fiaschi - Probabilmente parlare di una lingua nazionale che possa essere rappresentata dal fiorentino è una questione che è stata esaurita nel Cinquecento, quindi adesso, nel 1992, la domanda è un po' retorica, visto che esistono già dei canoni fissati da una lingua nazionale che non è più rappresentata dal fiorentino. Semmai si potrebbe dire questo: il fiorentino come dialetto probabilmente suscita più toni ironici che apprezzamenti, mentre nel Cinquecento o nel Quattrocento quando si parlava in dialetto fiorentino certe parole proprie del volgo venivano poi acquisite dalla lingua ufficiale e diventavano effettivamente lingua nazionale. Ora poi gli esempi di lingue regionali che abbiamo in letteratura, a cominciare dal dopoguerra fino a Gadda, sono altri, per cui il fiorentino è assolutamente fuori

gioco. Forse l'ultimo caso è stato veramente Manzoni quando è venuto a risciacquare i panni in Arno. Io credo che adesso nessuno scrittore possa intenzionalmente venire a Firenze per cercare di riappropriarsi di modi di parlare, di modi di dire o di tonalità di composizione della lingua fiorentina. E anche gli scrittori che negli anni Venti o Trenta si trovavano a Firenze probabilmente non erano qui per ragioni linguistiche. Perché stavano tutti rinchiusi nel loro ambito, mentre la lingua la si vive in mezzo al popolo. Era probabilmente perché i maggiori editori della nuova letteratura gravitavano allora a Firenze, quindi era giocoforza vivere la realtà di Firenze per stare vicino ai vari Vallecchi e altri editori importanti dell'epoca. Ripeto: credo che nessuno scrittore oggi si sogni di venire a Firenze per imparare l'italiano.

6. ALTRE NOTIZIE E PROGETTI FUTURI

P.P. «Stazione di posta» pubblica anche una collana di libri?

Carlo Fiaschi - Abbiamo effettivamente una collana di testi che è appena iniziata. Abbinarla alla rivista è un po' improprio, perché non è un qualche cosa che riprende lo spirito e i contenuti della rivista, ma qualche cosa che sta a latere. E' una collana che abbiamo chiamato "La città segreta", e un mese fa è uscito il primo volume dedicato alla Rotonda del Brunelleschi. Si tratta di una ricostruzione storica e una raccolta di documenti quasi unica, anzi unica sicuramente, che ha fatto un consigliere degli "Amici dei musei", Divo Savelli, che ormai lavora dietro questo argomento da tanti anni. "La città segreta" perché dovrebbe riportare degli aspetti storici o artistici un po' nascosti di Firenze, un po' sconosciuti. Nel '93 la collana dovrebbe arricchirsi di un altro volume (di una ricercatrice di medievalistica della Facoltà di Magistero) su un fatto di stregoneria a Firenze nel tardo Cinquecento. Nel prossimo numero della rivista inauguriamo anche una rubrica omonima, "La città segreta" appunto, con due interventi: uno di Giampaolo Trotta che parla del cimitero ebraico di viale Ariosto, un cimitero dismesso nell'Ottocento che però ha conservato delle tombe e delle steli bellissime; e uno di Mario Bencivenni, che parla del parco delle Cascine, puntualizzando lo stato di degrado in cui si trova adesso, ma ripercorrendone anche le tappe storiche. Abbiamo invece un'altra collana, che è un poco più affine agli intendimenti della rivista, essendo una collana di poesia, che è stata inaugurata l'anno scorso con una raccolta di Daniela Marcheschi, Sul molo foraneo, con una

prefazione di Giuseppe Pontiggia. Nel '93 dovremmo uscire con altri due titoli. Purtroppo i problemi sono sempre quelli di ordine economico, e dobbiamo tener conto di una realtà economica che ci costringe a calibrare le nostre forze e a diluire nel tempo le realizzazioni. Quindi abbiamo programmi di collane affiancate alla rivista, e anche l'entusiasmo nel progettarli, però purtroppo nel realizzarli dobbiamo tener conto dei nostri limiti.

P.P. Mi sembra invece che «Semicerchio» non abbia alcuna collana di testi. Ce n'è forse una in progetto?

Francesco Stella - No, per il momento non abbiamo intenzione di pubblicare testi autonomi rispetto alla rivista, che in genere rappresentano tentativi di micro-potere editoriale, soprattutto perché la poesia italiana contemporanea è solo "uno" dei nostri punti di interesse critico.

P.P. Quale sarà allora il futuro di «Semicerchio»?

Francesco Stella - Le prospettive dipendono un po' dalla sede di pubblicazione, perché dall'anno prossimo avremo una nuova prestigiosa casa editrice [Le Lettere, N.d.R.], e in relazione alla scelta che faremo decideremo anche la nuova sede editoriale. La scelta permanentemente sottesa, o per lo meno la questione che resta sempre alla base della rivista è quella del rapporto fra l'aspetto di ricerca, l'aspetto "accademico", e quello militante. La nostra scommessa è quella di riuscire a mantenere il rapporto, ma non sempre è facile mantenere l'equilibrio. Può darsi che in futuro qualcosa cambi. Da questo numero abbiamo cominciato ad accettare, o a commissionare, saggi critici di comparatistica (a grandi studiosi come Antonio La Penna o Paul Zumthor), mentre fino al precedente eravamo rigorosamente limitati a

testi. E quindi può darsi che si accentui questa direzione e si vada un po' più verso una rivista di studio, come può essere «Paragone», piuttosto che una rivista militante. Il legame organico con l'associazione e con i poeti che frequentano i nostri seminari trimestrali ci aiuterà però si a mantenere l'equilibrio su cui si basa questa ipotesi: lo conferma la presenza, nel numero IX in uscita a settembre '93, di inediti di Celan, Buffoni, Carifi.

Carlo Fiaschi - Anche noi stiamo passando ad una dimensione più saggistica. Questo passaggio, che mi sembra di capire sia quasi obbligato nelle realtà delle nostre testate, noi l'abbiamo già attuato da due o tre numeri. A dei contenuti che fino a un anno e mezzo fa erano quasi esclusivamente letterari e poetici, abbiamo cominciato ad affiancare dei saggi di contenuto più vasto: di storia, di scienza. Ad esempio l'ultimo numero, il 45-47, curato da Brunetto Chiarelli e Roberta Pieracciolì dell'Istituto di Antropologia di Firenze, è stato dedicato alla scoperta dell'America, naturalmente dal punto di vista degli Indios, e in esso è stato evidenziato tutto il retroscena di quello che ha comportato tale evento. Siamo arrivati in edicola un po' tardi, quando già tutti i giornali ne avevano parlato, ma noi avevamo progettato questo numero un anno prima che cominciasse qualsiasi celebrazione, in un momento in cui il pensarlo poteva rappresentare un qualche cosa di controcorrente. Avevamo preso contatto con Chiarelli, il quale ci aveva messo a disposizione un ricco materiale che poi abbiamo riportato in parte nel fascicolo.

Come struttura della rivista continueremo l'impostazione monografica: dopo i fascicoli su Vasco Pratolini e sulla scoperta dell'America, il prossimo numero che uscirà fra pochi giorni, e che ci è costato uno sforzo redazionale ed economico rilevantissimo, perché è un fascicolo di 160 pagine, è

stato curato dal Centro Documentazione Donna di Firenze sul tema: La madre, origine della passione. Anche lì siamo riusciti a mettere insieme dei testi molto importanti: ad esempio di Silvia Vegetti Finzi, Nadia Fusini, Gabriella Buzatti, autrici che trattano di psicoanalisi femminile. Poi nel numero che uscirà nel marzo '93 Antonio Corsaro curerà saggi e testi sulla letteratura fantastica. Quindi procederemo attraverso questi temi monografici. Il numero successivo sarà un numero sul teatro curato da Sergio Ciulli. Quindi il nostro obiettivo è quello di fare effettivamente una cultura a 360 gradi, per usare un termine abbastanza consueto, e siamo aperti a qualsiasi disciplina, naturalmente mantenendo quel rigore che abbiamo sempre cercato di dare ai nostri interventi.

Questo per quanto concerne il tema monografico. Poi ci sarà tutta una serie di rubriche a cominciare da quella in cui pubblichiamo narrativa di giovani autori (tra l'altro abbiamo un paio di autori giovanissimi di Firenze che, secondo noi, hanno delle caratteristiche molto interessanti e che potrebbero, col tempo, dare qualche cosa di significativo). Poi abbiamo una rubrica di studi sul medioevo; e un'altra rubrica che si intitola "Pagine perse", per la ricerca e la riproposta di testi narrativi ma anche di piccoli saggi e brevi interventi che sono stati pubblicati nel passato, negli anni '20 o anche nell'Ottocento, che adesso sono praticamente introvabili e assolutamente sconosciuti. Quindi, anche se ci sono delle difficoltà economiche, a cui comunque con molta buona volontà stiamo cercando di far fronte, i progetti che abbiamo sono progetti di grande respiro e anche, a mio parere, interessanti.

Paolo Codazzi - Vorrei aggiungere una cosa. Un risultato che sicuramente abbiamo ottenuto, vuoi perché siamo partiti con una redazione piuttosto ristretta, e vuoi perché ab-

biamo tentato di mantenere una certa coerenza numero per numero (anche se non sempre ci siamo riusciti), quello che abbiamo ottenuto è che effettivamente si avvicinano e si aggregano alla rivista e alla redazione forze di provenienza diversa, e quindi quello che era il nostro desiderio di occuparci di cultura a 360 gradi si sta realizzando. E questo riteniamo un risultato che il nostro lavoro è riuscito a ottenere.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nella breve bibliografia che segue riportiamo i titoli di volumi e altre pubblicazioni in cui siano presenti studi o semplici informazioni e note critiche sulla storia e i contenuti delle quattro riviste. La maggior parte di essi si riferiscono a «Collettivo R» e «Salvo imprevisti» che, avendo una storia più che ventennale, hanno goduto di una più lunga attenzione critica. Chi fosse interessato ad avere altre notizie di «Semicerchio» e «Stazione di posta» può leggere la postilla che segue la bibliografia.

ASOLI Silvia, *Due riviste degli anni Settanta: «Collettivo R» e «Salvo imprevisti»*, tesi di laurea, Università di Roma "La Sapienza", anno accad. 1987-88.

ASOR ROSA Alberto (a cura), *Dizionario della letteratura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1992.

ESPOSITO Vittoriano, *Poesia non-poesia anti-poesia del '900 italiano*, Foggia, Bastogi, 1992.

FERRETTI Giancarlo, *Il mercato delle lettere*, Torino, Einaudi, 1979.

LANUZZA Stefano, *Lo sparviero sul pugno. Guida ai poeti italiani degli anni Ottanta*, Milano, Spirali, 1987.

Le riviste di poesia. «Salvo imprevisti» cambia nome. Intervista con Mariella Bettarini, in «Poesia», VI, n.62, 1993.

Le riviste di poesia. «Semicerchio». Intervista con Francesco Stella, in «Poesia», V, n.57, 1992.

MANACORDA Giuliano, *Storia della letteratura italiana contemporanea (1940-1975)*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

MANACORDA Giuliano, *Letteratura italiana d'oggi (1965-1985)*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

MANESCALCHI Franco e MARCUCCI Lucia (a cura), *La poesia in Toscana dagli anni Quaranta agli anni Settanta*, Mes-

sina-Firenze, D'Anna, 1981.

MANESCALCHI Franco e MORI Massimo (a cura), *Ottovolante '84. Campionario di riviste di poesia*, Firenze, Edizioni Vaga, 1984.

MARCHI Marco (a cura), *Riviste di poesia a Firenze 1958-1985*, in «Stazione di Posta», n.3-6, 1985.

ZAGARRIO Giuseppe, *Febbre furore e fiele. Repertorio della poesia italiana contemporanea (1970-1980)*, Milano, Mursia, 1983.

Postilla

A questi titoli si potrebbe aggiungere una quantità innumerevole di articoli, recensioni o brevi note informative apparse su riviste e quotidiani. Chi per ragioni di studio o di ricerca fosse interessato ad averne gli estremi, può chiederli a «Uroboro» o direttamente alle redazioni di «Collettivo R», «Salvo imprevisti» (che ora si chiama «L'area di Broca»), «Semicerchio» e «Stazione di posta», i cui indirizzi sono i seguenti:

- «COLLETTIVO R», via D. Cirillo 17, 50133 – Firenze.
- «SEMICERCHIO», via Lorenzo il Magnifico 64, 50129 – Firenze.
- «STAZIONE DI POSTA», Casella postale 1338, 50100 – Firenze Pietrapiana.
- Per «Salvo imprevisti» potete scrivere a questo indirizzo: «L'AREA DI BROCA», Casella postale 374, 50100 – Firenze.

Attenzione: dopo 20 anni solo «Collettivo R» ha mantenuto lo stesso indirizzo, ma non ha un sito web. Per le altre riviste potete consultare:

«L'area di Broca»

www.emt.it/broca

«Semicerchio»

<http://semicerchio.bytenet.it>

«Stazione di posta»

www.stazionediposta.it

www.emt.it – Edizioni Mediateca
prima edizione 1993
ristampa 2013